

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

VOCI DAL SILENZIO

Donne e società nelle varie fasi di sviluppo



UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI
VENEZIA

Finito di stampare nel mese di maggio 2001

© 2001

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

Editing e fotocomposizione

Pier Giovanni Possamai
Servizio Comunicazione e Relazioni Esterne Ca' Foscari

Stampa

Cartotecnica Veneziana s.r.l.

MATERIALI E STUDI

1



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

VOCI DAL SILENZIO
DONNE E SOCIETÀ
NELLE VARIE FASI DI SVILUPPO

Atti del Convegno
Venezia, Auditorium Santa Margherita
20 ottobre 1999

a cura di
Marisol Occioni

INDICE

Susanna Regazzoni, Presentazione.....	p. 9
Franca Trentin, Bilancio di un ascolto	p. 13
Maria Bergamin, Parità ed uguaglianza: diritti e conquiste	p. 21
Maria Teresa Segà, Voci dalla storia	p. 29
Maria Concetta Scavo, Voci a confronto nell'esperienza di essere donna oggi.....	p. 37
Cristina Ceroni, La legge del padre la legge della madre	p. 43
Laura Leone, La donna pastora	p. 49
Anna Buzzacchi, L'avventura di una professione.....	p. 55
Anna Venini, Una donna a Murano	p. 59
Daniela M. Ciani Forza, <i>I, too, call myself I</i> : autoritratto in lingua	p. 63
Anna Vanzan, Parole svelate: scrittrici iraniane contemporanee	p. 71
Laura Silvestri, Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne	p. 79
Profilo delle relatrici	p. 91

Susanna Regazzoni

Presentazione

Il Comitato Pari Opportunità (CPO) è un organismo nato per decreto ministeriale nel 1991. Il suo obiettivo è di avviare iniziative per attuare le Pari Opportunità, per valorizzare la differenza uomo/donna, per vigilare sul rispetto del principio di non discriminazione di genere nel mondo della politica, del lavoro, della professione, per assicurare sostegno alle vittime di violazioni e sopraffazioni.

Nel nostro paese questo è un compito necessario poiché continuano ad esistere differenze tra componente maschile e femminile in molti settori. Nel campo del lavoro, per esempio, le donne, pur costituendo la maggioranza della popolazione italiana, rappresentano solo poco più di un terzo della forza lavoro, con un tasso di occupazione che risulta inferiore di quasi due volte a quello maschile e di conseguenza il tasso di disoccupazione di oltre il doppio. Inoltre si è ancora lontani da equiparare le opportunità femminili non solo a quelle maschili ma anche a quelle della media delle donne dell'Unione Europea.

Il CPO dell'Università Ca' Foscari di Venezia ha intrapreso un'inchiesta sull'immagine della donna all'interno della nostra università, aperta alle componenti dell'ateneo: studenti e studentesse, personale tecnico-amministrativo e corpo docente. Tale indagine, dal titolo *Una parità difficile. Percorsi formativi e lavorativi delle donne nell'Università Ca' Foscari*, si articola in tre parti:

- 1 - Uno sguardo di genere. Indagine sulle studentesse e sugli studenti dell'Università Ca' Foscari.
- 2 - Uomini e donne nell'università. Percorsi di carriera, preferenze e culture accademiche delle docenti e dei docenti dell'Università Ca' Foscari.
- 3 - Percorsi di carriera, preferenze e opinioni delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Università Ca' Foscari.

Il primo risultato di tale indagine segnala la constatazione di una maggiore partecipazione femminile nei diversi ambiti della vita universitaria; ciò si coniuga con un altrettanto dato evidente: gli ostacoli che questa partecipazione incontra nel tradurre le sue piene potenzialità. Come si legge nell'introduzione di Laura Terragni:

Questa percezione ha trovato ampi riscontri nei dati raccolti per quanto riguarda le donne che hanno intrapreso la carriera universitaria e per le lavoratrici che svolgono mansioni tecnico-amministrative nell'Ateneo dove, infatti, permangono aree di accentuata segregazione tanto di tipo 'verticale' che di tipo 'orizzontale'. Ma anche sul versante delle studentesse emergono alcuni 'segnali' che indicano delle problematiche: come il permanere di un indirizzarsi verso i settori di studio tradizionalmente più femminilizzati, la minor fiducia verso le opportunità lavorative del dopo laurea.

Ne emerge un quadro che vede la presenza femminile non adeguatamente valutata negli

sbocchi professionali e nell'ambito lavorativo, pur evidenziandosi preparazione e competenza uguali, se non superiori, almeno in alcuni casi, a quelle maschili. L'idea, inoltre, che le opportunità, di fatto, non sono 'pari per tutti' penalizza fortemente l'appartenenza di genere.

Tra le altre varie iniziative programmate del CPO, rientra l'incontro odierno; questo si offre come risposta alla suddetta inchiesta e come un momento di costruzione, per lo sviluppo di una cultura della differenza, che è contributo indispensabile che arricchisce la cultura di tutti: come recita il detto inglese *better for women better for all*.

È un incontro di rappresentanti dei diversi ambiti culturali e professionali del mondo accademico aperto ad altre realtà a testimonianza dell'importanza della circolarità, della comunicazione dentro e fuori dall'università.

Alle relatrici invitate (un'economista, una storica, una psichiatra, una giurista, una teologa, un'architetta, un'iranista, un'angloamericanista, un'ispanista) è stata chiesta una riflessione su aspetti diversi della presenza femminile nel settore di loro competenza, nell'ambito professionale ma anche esistenziale. Le esperienze che verranno presentate, perciò, sono rapportate alle varie realtà vissute.

La scelta delle invitate costituisce un campionario molto limitato. Ad esempio mancano le giovani studentesse. Colgo l'occasione per ringraziare la studentessa del liceo artistico Clelia Perzolla che ha progettato il manifesto dell'incontro, segno della sua personale partecipazione.

Il raccontare storie di vita, esperienze professionali che contribuiscano a costruire una identità attraverso la regola classica della narrazione, ci fornisce un sapere biografico relativo all'identità irripetibile della persona che esprime insieme una volontà propositiva. Spesso è attraverso il racconto dell'altra/o che la nostra storia ci appare con più chiarezza nella sua unicità. Non si tratta tanto di segnalare la differenza, quanto di sottolineare l'identità, la specificità, in feconda dialettica con la peculiarità dell'altro/a, pur riuscendo a portare a termine in modo 'diverso' le stesse cose. Parafrasando Hannah Arendt si può dire che il mondo è pieno di storie da raccontare perché è pieno di vite.

Il carattere espositivo e quello relazionale dell'identità sono perciò non disgiungibili; si appare sempre a qualcuno e non si può apparire se non vi è nessun altro. In effetti l'uno esiste nella misura dell'altro, due entità contrapposte eppur strettamente legate.

Il racconto è esistenza, relazione e attenzione; esso testimonia l'unicità del sé (donne e uomini) dove al centro c'è un soggetto unico e irripetibile. Ciò che non è esponibile è l'inesistente; l'esistente è sempre il narrabile, unicità irripetibile di ogni essere umano; l'altro è a sua volta un sé narrabile.

Raccontare la storia che ogni esistenza si lascia dietro è forse il gesto più antico per dare testimonianza di sé; e sono soprattutto le donne a raccontare storie di vita, poiché scelgono di instaurare un dialogo e di spiegare se stesse.

Le storie raccontate, dunque, in questo pomeriggio sono da considerare come un contributo alla costruzione della cultura della differenza. L'obiettivo è la valorizzazione delle differenze tra le persone affinché possa essere raggiunta la pari dignità del diverso. Si tratta di rivalutare l'idea alla base della cultura delle pari opportunità, secondo la quale le differenze di genere non costituiscono tanto un problema quanto un valore per il genere umano.

Franca Trentin

Bilancio di un ascolto

Sono presentate qui nella scrittura le dieci voci di donne che hanno animato il pomeriggio del 20 ottobre 1999, dedicato a un incontro di riflessione indetto dal Comitato per le Pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari di Venezia, al termine dei tre anni di esistenza operativa nella vita dell'Ateneo.

Il titolo proposto per il convegno *Voci dal silenzio* indicato alle intervenute, ovviamente, evocava il secolare silenzio, la tenace cancellazione della parola delle donne, ed è stato interpretato in modo vario dalle dieci relatrici. Sono tre i modi, convincenti, scelti dalle relatrici, che potevano essere esplicitati all'inizio stesso della seduta, dalla coordinatrice, cioè la sottoscritta, affettuosamente solidale e complice, ma un po' sprovveduta, ma questa dimensione di improvvisazione ci permette oggi, rileggendo gli 'atti', di cogliere il senso delle diverse reazioni suscitate dal tema proposto.

Per prima, ha parlato la Presidente del Comitato, Maria Bergamin la quale ha descritto e commentato i risultati di un'indagine effettuata tra le dipendenti universitarie, dalla quale risultano chiaramente le discriminazioni di cui sono vittime le donne. A parità di titolo di studio, a parità di competenze, a volte anche superiori, le dipendenti donne hanno qualifiche inferiori: in ogni caso, appare chiaramente che il personale femminile supera spesso, con i titoli e con la formazione, con l'esperienza, anche un capo non laureato.

Le nove successive relatrici dovevano offrire un contributo rispetto alla loro professione, problematizzare la loro disciplina: tre sono stati gli orientamenti, e per ogni punto di vista, ci sono, come si può vedere, tre relazioni: le prime tre informano sulle loro discipline: Cristina Ceroni, giurista, riflette sull'identità femminile nel sistema giuridico italiano; Maria Concetta Scavo, psicoterapeuta, descrive le implicazioni complesse della sua disciplina e Maria Teresa Segal ci propone una riflessione e una cronistoria del lento e ostacolato 'ingresso' delle donne nella Storia 'cosciente', verbalizzata, scritta.

Ceroni è stata particolarmente suggestiva per il pubblico - è una mia opinione personale, non controllata! - perché le donne, in genere, non hanno la passione dell'informazione giuridica e sopportano male la lettura del Codice, delle leggi, dei decreti legge. Ceroni, anche grazie a una presenza fisica vitale e spiritosa, è riuscita a rendere la sua riflessione piacevolmente informativa: farci prendere coscienza di fatti che ignoriamo, ai quali non abbiamo mai pensato, scoprire la data del Maggio '75 (solo 25 anni fa), quella della legge di riforma del Diritto di Famiglia dove la donna, per la prima volta, appare come soggetto di diritto pienamente autonomo, con interessi e responsabilità propri.

Prima di tale data, il femminile non trova mai un riscontro concreto di autorevolezza perché il genere maschile, definendo il contenuto del diritto un 'comando', prevale subito. Il potere rappresenta in un certo senso, l'archetipo del *Pater*. A un certo punto, Ceroni osserva: "Il diritto è una delle molte possibili espressioni di una autonomia dell'intelletto umano", frase impor-

tante che avremmo desiderato commentare con lei, analizzarla, capirla. Ma la densità degli interventi ha impedito qualsiasi dibattito. Il potere di codificazione deve essere, prima di tutto, inteso 'come un metodo per la libertà' (processo di cognizione e autodefinizione per affrancare l'uomo) e, in secondo luogo, 'è un metodo di difesa, di autodifesa', per contenere forze e pulsioni irrazionali e trasformarle in regole di condotta.

Alla fine del suo intervento, Ceroni si chiede: "Questo potere/valore, quello del *Pater* [vedi il senso del 'patrimonio'] è l'unico possibile [...], oppure può ammettere altri valori cambiando genere al potere?" La risposta è positiva, risponde Ceroni. Bisogna riuscire ad affiancare alla legge del 'patrimonio' quella del 'matrimonio', a far convivere i valori della legge del 'padre' e i valori della legge della 'madre': programma convincente che ci vorranno forse ancora 'secoli' di sforzi, di conquiste, di mutazioni per realizzarlo all'interno di questa 'storia sacrificale' che è stata quella delle donne nei tempi passati.

Anche Maria Concetta Scavo attira la nostra attenzione su molte componenti della sua situazione di psicoanalista alle quali non avevamo pensato. Mentre nel caso della condizione della donna nella giurisprudenza italiana, la nostra ignoranza ci pareva normale, con la psicoanalisi, si ha l'impressione di parlare di qualcosa di familiare, una cultura volgarizzata, pensiamo averla tutti. Invece Scavo parla dell'isolamento che comporta il suo lavoro, paziente e solitario, di cura, una vita di ascolto di storie, e dunque con il rischio di una sorta d'immobilità, l'investimento fortissimo nell'esclusività di una relazione a due, lavoro di cura che assomiglia alla relazione madre-bambino, fatica di donne che devono rimodellare la propria identità tra "continuità e discontinuità della memoria e della trasmissione transgenerazionale". Attraverso tre citazioni di pazienti, molto significative, scandite come sempre dalla parola 'colpa', Scavo illustra questa sua problematica. Forse una certa contraddizione nel suo pensiero rimane sospesa senza soluzione, per il momento. Da una parte, Scavo dichiara che la professione di psicoterapeuta è prevalentemente femminile perché richiede delle qualità, una sensibilità, una capacità di ascolto particolare eminentemente femminili. E dall'altra, si chiede se "esiste in questa professione una differenza tra una prassi maschile e una femminile" e risponde a se stessa "non saprei". E' un problema - quello della inafferrabile e fondamentale questione della 'differenza' - che rimane aperto (anche per la drammatica questione della differenza, spesso insanabile, tra donne), una grande sfida per le donne, quella di accettare di non avere già delle risposte pronte e di sapere di dover compiere un percorso oscuro, incerto, doloroso.

Maria Teresa Segà, docente di storia, ha voluto strappare per noi al silenzio della storia le voci delle donne, voci negate dagli storici uomini, e farci ascoltare la voce delle prime donne che hanno inventato, che hanno fatto venire alla luce la storia delle donne. "Nei primi anni Settanta, - sembra un secolo fa - [...] le donne apparivano di per sé un tema parzialissimo e periferico: dichiararle imprescindibili per capire la storia sembrava qualcosa di eccessivo, di fuori posto" osserva la storica Anna Bravo. Segà, poi, descrive le tappe dell'affermazione di studi di 'genere', durante quei vent'anni e oltre che sono trascorsi da quei primi esordi, da quel 'desiderio di storia': la rivista «Memoria», i convegni, i corsi, nell'89 la fondazione della Società Italiana delle Storiche (S.I.S.), la scuola estiva con l'Università di Siena, scambi numerosi con esperienze in altri paesi, Rete Europea di *Woman Studies*. In Italia, nell'Università, l'affermazione è molto più lenta: la prima cattedra di Storia delle donne, assegnata ad Anna Rossi Doria all'Università

di Bologna, è del 1999. L'intervento di Segà si conclude con una proposta di lettura-commento di cinque citazioni suggestive - lettura orale alla quale l'oratrice ha dovuto rinunciare per l'incalzare dei tempi - testi presenti negli atti, testi che parlano delle donne prigioniere nel Giardino, nel Convento, nel Salotto, voci appunto strappate al silenzio. Il dilemma dilaniante che caratterizza la battaglia delle donne: "dover chiedere di essere incluse in un ordine fondato sulla loro esclusione".

Si possono leggere in una vicinanza di sguardo le tre relazioni di Anna Buzzacchi, di Laura Leone, di Anna Venini, l'architetta, la pastora, e l'imprenditrice, le quali ci parlano del loro 'visuto' personale nel loro mestiere: ci danno la 'loro' voce, la loro esperienza.

Buzzacchi comincia il suo discorso con una battuta spiritosa: "Vivo in una città nella quale vivono più architetti che colombi". Buzzacchi, come molte donne, per il desiderio di un'autonomia economica, sceglie l'insegnamento. Non so perché dice che aveva la 'falsa' convinzione che la scuola offrisse una maggiore libertà (garanzia di uno stipendio e tempo libero): non mi pare che sia una convinzione 'falsa', le donne insegnanti nella scuola sono numerosissime e riescono, quando lo vogliono, ad avere un ruolo importante nella vita sindacale e politica. No, Buzzacchi sceglie di fare l'architetta perché è la sua qualifica e perché vuole "misurarsi su un terreno con altre variabili": sono le sue parole ed è la spiegazione del titolo del suo intervento *L'avventura di una professione*. Il mestiere di architetto, alla fine della seconda guerra mondiale non era un mestiere per donne: poche sono riuscite ad emergere. Così Buzzacchi - cosciente che "noi donne siamo più capaci di voler essere brave nell'anonimato" - sceglie, in un primo tempo, l'edilizia, la direzione dei lavori - una nicchia per poter lavorare- e, successivamente si impegna per un incarico di progettazione, meglio retribuito, più stimolante. Come altre amiche intervenute, Buzzacchi afferma che "è necessario costruirsi un'autorevolezza", ma riconosce che, nonostante una maggiore presenza delle architette, raramente troviamo una donna come capofila.

Laura Leone, pastora valdese, dichiara subito dall'inizio, che, come pastora, esercita il "ministero della parola", ha il potere della parola. La parola 'valdesia' nei tempi passati, per gli inquisitori, significava 'stregoneria'. La Chiesa protestante vivrà, come le altre chiese, nella contraddizione, riconoscendo l'uguaglianza tra donna e uomo e simultaneamente negando per le donne la possibilità del sacerdozio e questo fino al Sinodo del 1962: sarà solo nel 1967 che ci sarà la prima consacrazione femminile: oggi in Italia sono 20 le donne che esercitano il ministero pastorale. Importante per le donne valdesi, la lettura della Bibbia come pellegrinaggio teologico, perché nel corso dei secoli, la lettura biblica è sempre stata maschile e ha reso invisibili le storie di donne che pure ci sono; le donne hanno fatto una rilettura con degli occhi diversi. Il compito di una pastora è, appunto, dare visibilità alle persone che non ne hanno. Laura Leone ha lavorato per molto tempo in Sicilia, nelle campagne, dove ha conosciuto donne di ogni estrazione, che non hanno proprio voce, che non possono parlare. La funzione della pastora è proprio quella determinante di dare la 'parola' alle donne, togliere loro la paura di parlare della loro vita. Di primissima importanza è questo mestiere di pastora che, per certi aspetti assomiglia a quello d'"insegnante", ma la forza morale, il sostegno di una fede gli conferisce un grande prestigio, un valore di missione fondamentale, anche se - c'è sempre un "anche se [gli uomini accettano] con difficoltà" che una donna gli parli da un pulpito, che lo sposi, che realizzi il rito del suo funerale. Il percorso di crescita chiede alla donna pastora una forza di convinzione particolare alla qua-

le Laura Leone non rinuncia, che si appresta ogni giorno a sviluppare con l'aiuto di tutti, donne e uomini.

Bello e commovente il breve racconto autobiografico di Anna Venini, *Una donna a Murano*, asciutto, sobrio, del suo grande amore per la lavorazione del vetro, nella fabbrica di suo padre. Le donne, prima di lei, erano tagliate fuori dal lavoro artistico e potevano solo partecipare alle seconde lavorazioni, lavori modesti che riflettevano i lavori casalinghi. Come figlia del padrone, incaricata di controllare la produzione, ogni mattina passerà al Forno dove finirà per essere accettata dagli uomini, come stabilirà dei rapporti ottimi con le operaie aiutandole concretamente, ascoltando le loro confidenze, “anche se quello che venivano chiederti erano magari dei prestiti per mandare a monte un bambino”, ed era, riconosce Anna Venini, molto facile per lei fare del moralismo e dire loro che era importante tenere questo figlio, ‘facile’, perché quando tornava a casa stanca della giornata di lavoro, trovava una bella cena già pronta. La narratrice si chiede, in un modo molto semplice e convincente, perché uno che non ha bisogni economici, ha la passione del lavoro, come nel suo caso, un lavoro in Fabbrica molto faticoso. E’ un discorso che richiederebbe attente riflessioni. Di questo fascino del vetro e della sua lavorazione, Anna Venini parla, in un modo poetico, emozionante, il vetro questo materiale capriccioso ma morbido e duttile, che, con il numero dei colori della Venini, da sei a otto, permette d’inventare ogni giorno delle forme nuove. Nella sua conclusione, questa donna notevole, della mia generazione (!) evoca quegli anni molto felici che le hanno dato molto per capire il mondo del lavoro e la funzione delle donne che, più pesante e faticosa, “è senza dubbio la più ricca”.

Parlerò più rapidamente delle tre relazioni delle docenti di Lingue e Letterature Straniere che hanno scelto di trasmetterci le voci di scrittrici che hanno scoperte nella loro prassi professionale, scrittrici ancora troppo ignorate, le quali conducono una lotta molto più aspra e pericolosa di quanto sia la nostra: Daniela Ciani, americanista, ci parla di Kamala Das, una poetessa indiana contemporanea, nata nel 1934, che scrive in lingua inglese. Una battuta di una sua poesia *I, too, call myself I, anch'io mi chiamo io* serve da titolo all'intervento di Ciani che, nella sua presentazione dell'opera di Kamala Das anche con l'aiuto di citazioni suggestive, come quella di “ero bambina/, più tardi mi dissero che ero cresciuta” descrive in modo attraente l'itinerario ‘proibito’ verso la coscienza della propria identità, conquista sempre ostacolata dal sentimento del peccato e della colpa: *I am a sinner/ I am a saint. I am the beloved and the /betrayed* (sono una peccatrice/ sono una pura. Sono l'amata e l'abbandonata). Daniela Ciani è la prima traduttrice in italiano di alcune poesie della Kamala Das, di cui ha presentato in questo intervento parecchie testimonianze.

Laura Silvestri, ispanista, propone un titolo significativo *Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne*, dove il termine ‘sintomo’ indica che l'ambito di riflessione della relatrice riguarda una patologia esistenziale che riguarda tutte le donne, il disagio, il malessere di vivere delle donne. In realtà, il suo denso saggio – il più lungo, credo, di tutti – si divide in due parti: un'introduzione generale chiamata *Donne che si fanno male*, dove sono descritti, con l'aiuto di una bibliografia essenziale, i punti di vista di una sociologia recente e avanzata, di un libro, in particolare di Morag Mac Sween, *Corpi anoressici*, molto persuasivo. La seconda parte si chiama *Dal silenzio alla parola* ed è dedicata alla riflessione su due casi ‘eccezionali’, quello di Santa Teresa d'Avila e quello di Sor Juana Inés de la Cruz che, al parere di Silvestri, dimostrano come

“l’incompatibilità tra emancipazione e femminilità non riguarda solo le anoressiche, ma accompagna tutte le donne che hanno cercato di sottrarsi alla soggezione inculcata dall’androcentrismo”. Sapevamo che il convento rappresentasse nei tempi passati, una via di fuga e, per altri versi, una forma ulteriore di costrizioni perché le monache erano continuamente sottoposte al giudizio dei vescovi e dei confessori. Ma il controllo diventa ossessivo se una monaca appare ‘in odore di santità’. Il *libro de la vida* di Santa Teresa è un testo dove Santa Teresa deve risolvere la ‘doppia ingiunzione’, quella di affermare il proprio valore e contemporaneamente mantenersi umile, e ci riesce con una ‘rettorica della femminilità’, una modestia affettata, un disprezzo iperbolico di sé, una simulazione di ignoranza e di incompetenza, grazie alla quale riesce a convincere i suoi interlocutori della propria ingenuità. “Con la sua penna d’oro, Teresa riuscì a dare una voce pubblica a se stessa, ma non alle altre donne”. Anche Sor Juana Inés de la Cruz, la monaca messicana vissuta nel Seicento, si trova a dover risolvere la contraddizione tra la valorizzazione di sé e l’umiltà. Tutta l’analisi di Silvestri, appassionante, richiede un’attenta lettura, che è impossibile riassumere qui, in particolare, la presentazione della famosa *Respuesta* della monaca messicana, un testo che per molti versi, va al di là di molte autobiografie moderne.

Anna Vanzan, iranista è la curatrice di un’antologia di *Racconti di donne persiane*, che ha per titolo, appunto *Parole svelate*, pubblicata nel 1998. Il racconto breve è la forma preferita dagli scrittori iraniani, non solo dalle donne, un genere che si inserisce nella tradizione fabulistica dell’Iran. Anche in Persia, si sta affermando una coscienza e una cultura femminista di cui Vanzan indica le varie manifestazioni, ma, per rappresentare tutte le donne iraniane che si muovono in questa direzione, Vanzan sceglie la personalità di Nushin Ahmadi Khorasani, scrittrice, animatrice, editrice, fondatrice di una rivista, dal titolo *Il secondo sesso*, di cui Vanzan descrive dettagliatamente la composizione e l’interesse, tutto incentrato sulla storia delle donne, e dove le nuove terminologie, i nuovi microlinguaggi, riguardanti il movimento di liberazione delle donne, sono conservati nella loro lingua d’origine, l’inglese: *gender, sexual harassment* ecc.. Dunque, conclude Vanzan, esiste un fermento notevole del mondo femminile iraniano, sorprendente e gravido di liberazioni, in quella terra nota come la terra degli ayatollah.

Penso che questo mio lungo divagare, maldestro, dimostri abbastanza chiaramente quanto la rilettura dei testi di quel pomeriggio di un anno fa abbia risvegliato il mio interesse, mi abbia fatto capire come questi contributi di donne varie, tutte impegnate, abbiano un grande valore di stimolo e di arricchimento. Devo esprimere qui l’augurio che si possano rinnovare incontri di questo tipo, sempre dedicati ai problemi che riguardano la condizione femminile.

Maria Bergamin

Parità ed uguaglianza: diritti e conquiste

La presenza delle donne nell'economia si caratterizza per la partecipazione, l'impegno, il contributo fornito in termini di competenze e dedizione. Il tutto però ben distinto dalla appartenenza a strutture di potere che sembra rimanere prerogativa squisitamente maschile. Tale considerazione già mette in discussione il tema poiché sottolinea una situazione di discriminazione nei confronti delle donne.

Passiamo ad esaminare il titolo dell'intervento cercando di proporre qualche riflessione sui diversi concetti enunciati. Il termine eguaglianza va intesa nel senso che siamo uguali uomini e donne e quindi qualsiasi discriminazione non ha senso perché mancano i presupposti? Oppure uguaglianza va intesa come opportunità e quindi uguali diritti ma rivendicando le differenze di genere? A proposito di tale quesito, di carattere squisitamente sociologico, e che ha visto profondamente divisi anche i movimenti femministi tra loro, bisogna ricordare che c'è stata una strumentalizzazione da parte di coloro che nel femminismo non credono, proprio usando le diverse interpretazioni per ritorcerle contro di noi. Qualsiasi sia il punto di vista e cioè sia che una persona si senta uguale ed esiga di essere considerata tale a prescindere dal sesso o che al contrario rivendichi la differenza legata al sesso chiedendo a gran voce la medesima possibilità di realizzazione, volendo essere considerata diversa e pretendendo che sia lasciato spazio alla sua diversità: comunque resta il problema di come arrivare all'applicazione delle pari opportunità all'interno delle singole esperienze di vita. Mi soffermerò in particolare sui percorsi di studio e di lavoro, che rappresentano le aree sulle quali ho accumulato, in tanti anni, una vasta esperienza. Ma prima completiamo la 'lettura' del titolo: diritti e conquiste.

Quali sono i diritti delle donne? Sono i diritti di qualsiasi essere umano indipendentemente da come questo si caratterizza: il diritto di poter concretizzare le proprie aspirazioni, il diritto di trovare spazio per la propria crescita come persona, il diritto di realizzazione nella famiglia come nel lavoro, senza l'obbligo di fare graduatorie. Tutto ciò dipende dalla concreta possibilità di conciliare vita familiare e lavorativa, in quanto si può contare su di un tessuto sociale che sia, per aspetti culturali che di organizzazione, sotto il profilo istituzionale e dei servizi sociali, permetta a ciascuna persona di fare delle scelte che soddisfino le esigenze specifiche, senza l'obbligo di adattarsi forzatamente a modelli sociali prefissati.

Qual è il punto della situazione rispetto ai diritti e alle conquiste nei due percorsi che intendo trattare e cioè di studio e di lavoro? Credo che mai ci sia stata una divaricazione così profonda come quella che constatiamo oggi. Per quanto riguarda lo studio, nessuno ormai nega le potenzialità di brillante risultato delle donne rispetto agli uomini, anzi, sulla base delle statistiche, è ormai riconosciuto che il tasso di successo femminile, dalle elementari università, è decisamente superiore a quello maschile. Nel senso che sono più numerose le donne con un buon punteggio rispetto agli uomini con pari risultato e che nel contempo queste raggiungono più facilmente le fasce più alte nella scala delle votazioni. Pertanto al di là di situazioni particolari che posso-

no, ancor oggi, vedere una donna discriminata in quanto tale e singoli docenti orientati in modo preconcetto a valorizzare gli studenti di sesso maschile, in generale le donne non trovano discriminazioni nel loro percorso scolastico. Sono talmente desiderose di approfondire le loro conoscenze e di prepararsi adeguatamente per entrare nella società, al punto che anche nel percorso post-universitario abbiamo un numero superiore di donne che si specializzano rispetto agli uomini. Le donne studiano e si impegnano a tutti i livelli per un'esigenza di cultura che va oltre le applicazioni lavorative specifiche, tanto è vero che oggi troviamo una scolarizzazione elevata anche nelle donne che scelgono la vita familiare o comunque non si impegnano, per loro scelta, in percorsi di carriera professionale. Le donne non esitano ad affrontare percorsi di studio anche molto lunghi, e per farlo sono disposte ad allontanarsi da casa, anche andando all'estero per alcuni anni. Sotto questo profilo la donna trova un limite che è esattamente identico a quello dell'uomo: le possibilità economiche.

Questo è l'elemento di discriminazione sociale, ma vale per tutti, indipendentemente dal genere. Accade ancora, in certe famiglie, che dovendo scegliere chi far studiare si preferisca il maschio, anche se svogliato, piuttosto che la femmina intelligente e motivata. Ma non succede più, o quasi, che una ragazza promettente negli studi venga fermata dai genitori che godano di una situazione economica buona, soltanto perché 'femmina'. Il tetto, nello sviluppo della crescita culturale e professionale dei giovani è ancor oggi legato alle possibilità economiche loro e delle famiglie di origine, ma non è più condizionato da discriminazioni di genere. Da questo punto di vista la nostra società è maturata e non lo ha fatto in epoca lenta e progressiva: c'è stata un'inversione di tendenza significativa negli anni ottanta con l'ingresso massiccio delle ragazze nell'istruzione universitaria. L'università è infatti vista come lo strumento di accesso a professionalità e qualifiche nel mondo del lavoro che danno una gratificazione in termini di crescita della personalità, superiori a quelle offerte a chi si ferma a livelli di scolarizzazione inferiori. Si può quindi sostenere che le pari opportunità abbiano conosciuto una sorta di affermazione nella società, negli anni ottanta, nel momento in cui l'accesso massiccio delle ragazze all'università sta a dimostrare che, in loro e nelle loro famiglie era caduto il pregiudizio che le escludeva a priori da percorsi di crescita culturale forieri di gratificazioni. E' ben vero che quando si va ad esaminare la distribuzione per facoltà si nota l'addensarsi delle ragazze nelle facoltà umanistiche, pur in presenza di una loro forte crescita nelle facoltà scientifiche, Sono quindi molto più numerose le ragazze che si iscrivono oggi ad ingegneria, rispetto a sessant'anni fa, ma il punto di partenza era così basso che rimangono ancora una minoranza. Sembra quindi permanere lo stereotipo che attribuisce alla donna la propensione verso studi che privilegiano la cultura, le arti, il 'bello', mentre lascia il 'duro lavoro' all'uomo. Se si supera però il muro del pregiudizio e si entra nella realtà applicativa dei diversi campi di studio si realizza immediatamente che c'è il 'duro lavoro' nell'area umanistica e c'è la realizzazione, la soddisfazione, il piacere e la crescita di sé anche nelle aree scientifiche e sociali. Sono stereotipi che in qualche misura riusciremo ad abbattere e comunque credo che il cammino fatto sia notevole.

Se relativamente ai percorsi formativi possiamo rallegrarci per i diritti riconosciuti, pur lamentando le segregazioni culturali che permangono relativamente alle scelte delle materie, impensierisce decisamente l'atteggiamento del mondo del lavoro nei confronti della donna.

Emblematico è l'esito di un sondaggio, effettuato qualche anno fa, presso i professori della

nostra facoltà di economia, relativamente alle segnalazioni di neolaureati alle aziende per possibili assunzioni. Ebbene quegli stessi professori che alle ragazze danno voti più alti agli esami e in sede di laurea, riconoscendole quindi più preparate dei loro compagni, ben difficilmente le propongono alle aziende che chiedono nominativi di laureati brillanti da assumere, preferendo suggerire nominativi di uomini. Il sondaggio non ci dice se sono le aziende, ad escludere in partenza le ragazze, o i professori, comunque questi ultimi non devono essere molto sensibili alla 'causa' delle opportunità se i dati finali sono così sconcertanti.

Le laureate, indipendentemente dalle aree disciplinari di provenienza, impiegano il doppio del tempo dei colleghi maschi per trovare il primo impiego. Entrano con qualifiche inferiori e quindi con stipendio più basso. Ma anche a parità di qualifica percepiscono mediamente retribuzioni inferiori a quelle dei colleghi (ovviamente dove queste discriminazioni sono possibili in base ai contratti di lavoro). Qualifiche più basse e stipendi più bassi sono una costante per le lavoratrici e quindi riguardano non soltanto le laureate, ma tutte le donne, qualsiasi lavoro svolgano.

Le donne sono le ultime ad entrare nel mondo dell'occupazione e quindi, eccettuate alcune professioni considerate 'femminili' trovano lavoro quando gli uomini sono in gran parte occupati. Sono poi le prime ad uscire quando si entra in situazioni di crisi economica. Così come nelle aree economicamente depresse la disoccupazione femminile è elevatissima, per le stesse ragioni. Di più le professioni a prevalenza o dominanza femminile sono socialmente svalutate e corrispondentemente meno retribuite.

Il pregiudizio che 'giustifica' la difficoltà all'ingresso delle lavoratrici e la loro collocazione tendenzialmente verso il basso della scala gerarchica fa riferimento ad una presunta minor affidabilità delle donne in quanto dedicate alla cura delle famiglie. La donna penalizzata da una cultura sociale che ancora le attribuisce la maggior parte del lavoro domestico (ma in molti casi si deve addossare tutto il carico) si vede discriminata nell'assunzione proprio per tale ragione. Si tratta di una discriminazione doppia con effetti moltiplicativi, fonte di frustrazioni sia in famiglia che nell'attività lavorativa. Se il presupposto, e cioè la scarsa condivisione da parte dell'uomo, delle cure domestiche è per lo più fondato, non lo è la conclusione. La donna, una volta inserita nel mondo del lavoro, si dimostra affidabile in quanto preparata, disposta ad assumere carichi di lavoro spesso superiori a quelli dei colleghi, assenteista nella stessa misura degli uomini. La maternità è un evento che interessa un periodo della vita relativamente breve (la natalità nelle famiglie italiane è di 1,3 figli) e comunque la donna si adatta alle regole (comprese quelle non scritte) dell'ambiente di lavoro nel quale è inserita, organizzandosi diversamente in relazione alle esigenze. Questo le costa uno sforzo non lieve, tanto più quando i servizi sociali sono carenti. Tuttavia quando la conciliazione delle diverse esigenze non è possibile sono le lavoratrici ad autoescludersi, non sono le aziende costrette a subire 'scarsi rendimenti' o a ricercare motivi per l'interruzione del rapporto di lavoro. E non potrebbe essere diversamente visto che i sondaggi più recenti ci dicono che le lavoratrici con meno di quarantacinque anni di età non propongono il lavoro alla famiglia, persino quando non lo ritengono gratificante.

Tuttavia la discriminazione nei confronti delle lavoratrici permane durante tutto il loro percorso lavorativo: lo dimostra la loro distribuzione lungo la scala gerarchica nelle aziende in cui lavorano. Le considerazioni valgono per il settore pubblico come per quello privato, per le lavoratrici ad alta scolarizzazione come per le altre, per quelle con molti anni di anzianità come per

le più giovani. Se dividiamo a metà la scala gerarchica troviamo le donne concentrate nella metà inferiore; man mano che saliamo la loro incidenza percentuale si riduce in modo esponenziale, fino a sparire ai vertici. Le donne dirigenti sono poche nelle imprese come nei ministeri. Se poi ci riferiamo ai direttori generali, questo termine, eccettuate figlie, mogli o compagne, si coniuga al maschile. Le eccezioni (ed ogni regola le ha) sono oggetto di curiosità e vengono esibite a dimostrazione di una ormai raggiunta parità. Ma la parità è provata dai numeri, non dalle esperienze singolari che ci sono sempre state nella storia, anche nei periodi più bui.

La ricerca che abbiamo svolto presso la nostra Università ha dato risultati assolutamente in linea con quanto avviene in tutto il comparto del Pubblico Impiego anche se le due componenti, tecnico-amministrativo e docenti, passano attraverso selezioni e percorsi di carriera del tutto differenti. L'unico elemento comune è la modalità cioè il concorso pubblico che, secondo il legislatore e tanta parte dell'opinione pubblica dovrebbe garantire i candidati dal subire discriminazioni basate su elementi personali e comunque irrilevanti rispetto alla preparazione e alla competenza. Il trattamento riservato alle donne dimostra esattamente il contrario, il che significa che il pregiudizio si fa largo anche quando le regole impongono imparzialità e trasparenza.

Esaminando i dati riguardanti il personale tecnico amministrativo si osserva che l'aumento delle assunzioni, che ha caratterizzato gli ultimi anni (del 14% fino al 1979 e del 53% negli ultimi dieci anni), non presenta una distribuzione paritetica tra uomini e donne: infatti negli ultimi anni è stato assunto il 62% di lavoratori maschi. Si aprono quindi complessivamente nuove opportunità di lavoro per le donne ma i maschi conservano una relativa predominanza. Se poi si prende in considerazione il livello di ingresso si osserva che sono le donne ad entrare al quarto e quinto livello, mentre gli uomini iniziano dal sesto e sono prevalenti nel settimo. Si osserva poi, nel tempo, che le donne tendono a permanere nel quinto livello e raggiungono il massimo della loro presenza nel settimo livello con il 29%. I lavoratori maschi sono il 44% nel settimo livello ed il 31% nell'ottavo livello. Le donne sono quindi penalizzate in partenza e fanno meno carriera degli uomini. I dati sono assolutamente in linea con le analisi nazionali effettuate da ISTAT, relativamente al pubblico impiego, che comunque accoglie la stragrande maggioranza delle donne occupate a livello impiegatizio. Nel settore privato prevalgono, numericamente, le operaie. La mobilità verticale è ugualmente difficile nel pubblico come nel privato e riguarda comunque le impiegate, in quanto le operaie hanno un'anzianità media bassa per cui si ritiene che molte donne lavorino nel periodo giovanile, per poi scegliere l'impegno familiare. La conciliazione infatti tra lavoro e famiglia è tanto più difficile quanto più si scende lungo la scala gerarchica ed è ovviamente conseguente alla scarsa o nulla disponibilità di servizi sociali economicamente convenienti.

Salendo lungo la scala gerarchica le difficoltà economiche diminuiscono fino a sparire, però le poche donne che hanno raggiunto la dirigenza dichiarano di poter contare sull'appoggio (soprattutto in termini di approvazione dell'impegno e delle scelte lavorative) del partner. In caso contrario la donna dirigente si ritrova *single*.

La categoria delle insegnanti sembra apparentemente godere di un certo privilegio, in quanto il settore è dominato dalla presenza femminile, dalle elementari ai licei, con una moderata presenza di lavoratori uomini proprio nell'ultima fascia scolastica. L'altra faccia della medaglia è costituita dalla perdita di prestigio sociale della figura del professore e dagli stipendi che sono i più bassi in Europa.

Nel settore universitario lo status, sociale ed economico, può considerarsi buono ma corrispondentemente domina la presenza maschile. Sono aumentate negli ultimi anni le donne ricercatrici, ma già a livello di professore associato inizia la rarefazione e nella prima fascia troviamo una sparuta minoranza.

La nostra Università non si discosta dal modello nazionale con il 22,6% di presenza femminile nel corpo docente contro il 25% dell'intero territorio nazionale. La concentrazione è ovviamente nella fascia dei ricercatori, mentre le donne professore ordinario sono il 4%. Se si prendono in considerazione le cariche negli organi di governo, la percentuale di presenza è del 13%. Le donne trovano quindi difficoltà all'ingresso, ma le cose vanno ancora peggio se aspirano a far carriera o ad entrare negli organi decisionali.

L'Università valorizza le donne come studentesse (così come avviene durante tutto il loro cammino scolastico, fin dalle elementari) e quindi le laurea con voti alti e percorsi di studio più veloci degli uomini; le giudica assai diversamente quando cercano di intraprendere la carriera universitaria.

La società più in generale si comporta nello stesso modo: riconosce alle donne il diritto e la capacità di sviluppare percorsi di studio fino ai livelli post laurea (anche se con indirizzi ancora troppo differenziati tra maschi e femmine). Tale diritto si trasforma in conquista attraverso il successo delle donne nell'attività di studio. Non è riconosciuto in eguale misura il diritto al lavoro, anche se l'occupazione femminile è in continua crescita, poiché si tende a ghettizzare le donne in settori e comparti e nei livelli medio-bassi della scala gerarchica. Le eccezioni ci sono, così come le tendenze al cambiamento che portano ad aprire alle donne carriere un tempo precluse, quali, ad esempio, quella militare. Mi sembra comunque prematuro parlare di autentiche conquiste.

Se poi ci si sofferma sui meccanismi di potere, si nota come questi tendano ad escludere le donne. Una ricerca ISTAT effettuata a livello nazionale, ha rilevato che le donne, anche quando ricoprono posizioni di responsabilità, dal punto di vista organizzativo e formale, in realtà non vengono consultate, né tantomeno coinvolte, al momento di prendere decisioni che impattano in materia determinante sugli assetti organizzativi e di potere delle strutture alle quali appartengono.

E' un'esperienza che vivo in prima persona sia in Università, pur essendo professore ordinario da vent'anni ed avendo assunto un certo numero di cariche universitarie, sia come assessore nel Comune di Venezia. A noi donne viene riconosciuta competenza, affidabilità, ma in una logica di servizio. Quindi dobbiamo essere disponibili a fare, ma non siano adatte a decidere.

I meccanismi attraverso i quali si creano i gruppi di potere non sono espliciti, spesso mutano i motivi e le aree intorno alle quali i gruppi si aggregano: la modalità di ingresso è comunque sempre la cooptazione. E gli uomini, che nella società attuale continuano a detenere il potere, sono assai poco disposti a riconoscere alle donne le caratteristiche di 'appartenenza' che consentono la cooptazione. Non è facile contestare questi atteggiamenti, poiché non vengono esplicitati i criteri di scelta e comunque si tende a negare, sul piano formale, l'esistenza dei gruppi di potere, che pure sono una costante di tutte le organizzazioni. Essere escluse dai processi decisionali più delicati che incidono sulle variabili politiche, economiche, sociali, vuol dire impedire alle donne di mutare le condizioni di discriminazione nella vita lavorativa, sociale e familiare. Quindi negare alle donne tale diritto significa porre un ostacolo determinante alla realizzazione delle pari opportunità. Credo sarà difficile mutare questa situazione che ha profonde radici di

carattere culturale. E' necessario fare emergere a tutti i livelli l'atteggiamento di discriminazione, poiché attraverso un dibattito, certamente lungo e probabilmente defatigante, ciascuno di noi uomo o donna diventi cosciente dei propri pregiudizi e sia spinto a metterli in discussione.

Interessante, a questo proposito, è stato il dato raccolto nel questionario distribuito nella nostra Università dal Comitato pari opportunità, relativamente alle opinioni sul lavoro delle donne: viene considerata 'opinione diffusa' che le donne abbiano le stesse opportunità degli uomini, ma tale 'opinione' non viene condivisa dagli intervistati; è 'opinione diffusa' che 'le donne siano inadatte ad assumere incarichi direttivi' ma gli intervistati la pensano diversamente. Le risposte sono state date da uomini e da donne. E' quindi evidente che c'è un atteggiamento contraddittorio che tende sempre a spostare su 'altri' le responsabilità di concrete discriminazioni (come quella relativa alla carriera) e nel contempo assume il contesto organizzativo come omogeneo, in termini di opportunità, per uomini e donne.

La strada del cambiamento culturale si percorre stimolando dibattiti e prese di coscienza. Questo è quello che volevamo fare con la ricerca qui accennata e vogliamo continuare a fare come Comitato per le Pari Opportunità, perché vengano riconosciuti i nostri diritti e il futuro ci porti delle reali conquiste.

Maria Teresa Segà

Voci dalla storia

Il titolo dell'incontro *Voci dal silenzio* mi ha suggerito l'ascolto di voci di donne sulla storia e voci di donne dal silenzio della storia.

Premetto che non sono una storica di professione, sono insegnante distaccata all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dove mi occupo di ricerca e formazione, e sono stata invitata per una scelta dichiarata di amicizia a cui vorrei attribuire un significato più ampio: mi considero una di quelle 'figure di confine' - ne conosco tante -, donne che affiancano al proprio lavoro di insegnanti o altro, la ricerca e la scrittura, con scopi e motivazioni non strettamente professionali, ma rispondenti a una spinta soggettiva, una passione culturale, civile o politica.

Ho voluto fare questa premessa, che non vuole essere ne' sociologica ne' semplicemente autobiografica, per ricordare che la storia delle donne in Italia - senza voler dimenticare Franca Pieroni Bortolotti, appartenente alla generazione che ha fatto la Resistenza e che vi arriva attraverso l'impegno politico, ma che rimane un caso abbastanza isolato nel panorama storiografico del dopoguerra -, la storia delle donne, dicevo, è nata negli anni '70 al di fuori delle istituzioni accademiche e in polemica con la storia e gli storici accademici. Diversa, ad esempio, è la tradizione di studi femminili nei paesi di lingua anglosassone, dove esistono, già da vari decenni, *women studies* consolidati.

L'esperienza del movimento femminista e la pratica dell'autocoscienza, analisi critica dei ruoli sessuali propri della società patriarcale 'a partire da sé', hanno prodotto in molte la necessità di trovare risposta alla domanda: chi sono io donna? Chi sono le donne? Per rispondere a queste domande si è operata contemporaneamente la rielaborazione dell'identità e l'interrogazione critica dei saperi affinché potessero comprendere il soggetto donna, le donne singolari e plurali.

Sono gli anni della nascita di centri di documentazione, centri donna, gruppi di ricerca che adottano metodologie, prima fra tutte la storia orale, che consentano al soggetto femminile di avere parola, di produrre il proprio discorso e la propria visione del mondo, di elaborare culturalmente la propria esperienza. Da queste pratiche scaturiscono anche percorsi professionali e molte donne entrano nell'Università come ricercatrici, portando questo bagaglio di elaborazione, provocando un certo scompiglio nella tradizione della ricerca storica cosiddetta 'scientifica'.

Ecco cosa scrive la storica Anna Bravo dei suoi esordi:

Nei primi anni settanta - sembra un secolo fa - un'aura pionieristica circondava la storia delle donne. Ricordo che ci sentivamo nuove, le prime, piacevolmente trasgressive: a confermarcelo, le reazioni diffuse nell'accademia.

Le donne apparivano di per sé un tema parzialissimo e periferico: dichiararle imprescindibili per capire la storia, e rivendicarne lo studio a una chissà se affidabile soggettività femminile, sembrava qualcosa di eccessivo, di fuori posto.

Quasi un tiro mancino, che metteva alle strette il sistema di valori laici, democratici e universalistici cari alla parte più disponibile della comunità professionale. [...]

Per riconoscere i punti critici della disciplina il nostro è stato dunque un buon osservatorio.

(Anna Bravo, *Inventare intrecci, dire la verità: donne e uomini fra storie vissute e storie raccontate*, in *Scrivere vivere vedere*, a cura di Francesca Pasini, Milano, 1997).

La storia delle donne nasce come in-disciplina, “fuori dall’ambito accademico, fuori dalla storia, [scrive Paola Di Cori] così come era ed è praticata in quanto disciplina specifica da studiosi e professionisti del settore. Non a caso, e in fondo giustamente, questi ultimi per molti anni più che avversari, l’hanno considerata come qualcosa di totalmente estraneo e addirittura di per sé inconcepibile. E avevano ragione, perché fino a pochi anni fa essa era ancora poco concepibile anche per noi che la stavamo inventando e costruendo”.

È stato necessario un processo di costruzione delle donne in quanto soggetto di analisi storica, prosegue Di Cori, per arrivare a un confronto metodologico e teorico con la storiografia nel suo complesso:

Ancor prima di essere in grado di porci il problema di carattere storiografico, prima cioè di cominciare a privilegiare le donne come protagoniste del processo storico, è stato necessario lavorare sulla nostra identità individuale e collettiva, e imporre politicamente le donne come protagoniste.

(Paola Di Cori, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca di radici comuni*, in *La ricerca delle donne*, Torino, 1987).

La storia fatta dalle donne ridefinisce il rapporto tra soggetto e oggetto della conoscenza, toccando questioni epistemologiche e sperimentando forme narrative che non occultano questa relazione, non occultano lo sguardo della ricercatrice.

Porto alcuni esempi, che non vogliono essere esaustivi, per mostrare esiti diversi tra loro di pratiche di ricerca e scrittura in cui l’io narrante è presente e la soggettività implicata.

Luisa Muraro nel 1976 pubblica *La signora del gioco*, dove racconta episodi della caccia alle streghe, esplicitando il desiderio di mettere in rapporto una donna come lei, e di altre come lei, nel presente con quello che si diceva di una strega al tempo. A un certo punto interrompe la narrazione dei fatti e scrive un ‘inciso’ per ragionare sulla inevitabilità di ciò che ha desiderato evitabile, dichiarando le radici emotive delle sue riflessioni, “volendo restituire al desiderio una parte del diritto ad esprimersi direttamente, perché la nostra ricostruzione sia più che possibile approssimata alla problematica originaria dei fatti”. Questo perché tutte le analisi storiche fatte per trovare un rapporto tra la distruzione delle cosiddette ‘streghe’ e i problemi della società di allora, non colmano la sproporzione del rogo.

Una decina d’anni dopo (nel 1988) Luisa Passerini scrive *Autoritratto di gruppo*, un testo difficilmente classificabile in un genere, in cui attingendo come fonte al suo diario e a interviste fatte ai suoi amici, scrive una storia autobiografica che parla di lei ma nello stesso tempo del suo gruppo e della sua generazione, muovendosi nel crinale tra esperienza singolare e memoria condivisa.

Anche Emma Baeri, in anni più recenti (1992) usa il suo diario come fonte per scrivere *I lumi e il cerchio*, una 'esercitazione di storia' piuttosto particolare, dove i lumi sono esponenti dell'illuminismo siciliano da lei studiati e il cerchio è il gruppo delle donne a cui negli stessi anni partecipa.

Contando le pagine (del diario) [scrive Baeri] avevo speso quegli anni più ricercando me stessa che ricercando le cose della storia. Fu proprio questa evidenza a spingermi nella necessità: non potevo andare avanti senza lasciar traccia di questo percorso, il mio silenzio si sarebbe rispecchiato all'infinito nel silenzio delle carte d'archivio, e viceversa. [...] Non era infatti mutato solo il mio modo di vivere il mestiere; in quegli anni ero mutata io, dentro una storia collettiva, e il mio senso della storia si era radicalmente modificato.

Fino a quando nel suo tavolo di lavoro rimanevano separati la sua esperienza di femminismo e i suoi studi, l'oggetto era muto. Lavorando sul confine tra un immaginario antico e una coscienza nuova ha dato fondamenta sensate - cioè dotate di senso - al suo rapporto con la storia, facendo i conti anche con l'eredità lasciata dalla storia degli uomini, parole come modernità, laicismo, democrazia.

In questi testi è resa visibile la relazione stretta tra la storia e la propria biografia che si ridefiniscono a vicenda. In altri c'è il senso di un risarcimento, ridare vita alle donne rimaste fuori della storia, una pratica della memoria che misura anche la distanza che ci separa dalle donne del passato sfuggendo al rischio di cadere dentro lo specchio, il rischio dell'identificazione.

Nei vent'anni e oltre che sono trascorsi da quei primi esordi, da quel desiderio di storia che si è tradotto in progetto politico, molte cose sono state fatte nel segno della autolegittimazione della storia delle donne - storia di genere, penso ad esempio a riviste come «Memoria», a convegni e corsi, al fiorire dell'associazionismo, mentre in ambito accademico fatica ad essere legittimata proprio perché nata e cresciuta come *outsider*, fuori dal potere, priva di scuole, di tradizioni, di protettori. Per contro registra un interesse crescente nella società - basti pensare al successo editoriale della collana laterziana -, è entrata, nelle scuole di ogni grado e nei corsi di aggiornamento per insegnanti.

Riduttivo e fuorviante sarebbe riassumere in poche righe le tappe di un consolidarsi a livello istituzionale degli studi di genere - andrebbe dato conto anche di quanto avvenuto in ambito europeo e internazionale -, ne cito perciò alcune:

nel 1989 nasce la Società italiana delle storiche che dà vita, in collaborazione con l'Università di Siena, alla Scuola estiva di storia delle donne; nel 1988 viene creato il centro interdipartimentale di studi delle donne all'Università di Torino e nel 1992 il dottorato di storia della famiglia all'Università di Napoli. Fitti sono gli scambi con esperienze in altri paesi che danno vita alla Rete europea di *Women studies*,

l'associazione AOIFE e il comitato europeo coordinato da Rosi Braidotti.

Va segnalato però che nel 1992, nonostante la legge sulle azioni positive, le associate sono ancora il 27% (erano il 19% nel 1983) e le ordinarie il 10%. La prima cattedra di storia delle donne è assegnata ad Anna Rossi Doria all'Università di Bologna nel recente 1999.

Molto si è discusso in questi anni tra chi propone l'istituzione anche nelle Università italiane

di *women studies* e chi, paventando il rischio di una istituzionalizzazione e di una ghettizzazione, sostiene invece un inserimento degli studi di genere in modo trasversale alle varie discipline. Si discute di azioni positive e di quote, ma non credo che il problema della piena cittadinanza delle donne si possa porre semplicemente in termini di quote, di rivendicazione di spazi. Guardiamoci intorno: sono tante le donne in archivi, biblioteche, soprintendenze, scuole, ma questo lavoro non riesce a tradursi in un cambiamento significativo sul piano culturale e simbolico.

Quello che è stato definito il 'dilemma della cittadinanza' caratterizza anche il rapporto delle donne con le istituzioni culturali: chiedere di essere incluse in un ordine fondato sulla loro esclusione. Se è necessario che più donne abbiano accesso ai luoghi di produzione culturale e scientifica, è indispensabile che vi portino soggettività femminile affinché guadagnino cittadinanza, è indispensabile che vi portino il loro sguardo e le loro domande al passato affinché le donne abbiano cittadinanza nella storia.

Perché esse sono presenti nelle fonti, scompaiono nella narrazione storica. Come ci dicono Natalie Zemon Davis e Arlette Farge:

Dovunque si guardi, lei è là, presente: dal Cinque al Settecento, sulla scena domestica, economica, intellettuale, pubblica, conflittuale e perfino ludica della società, la donna è là, presente. Solitamente indispensabile per le sue funzioni quotidiane. Presente pure negli avvenimenti che costruiscono, trasformano o lacerano la società. Dall'alto al basso della gerarchia sociale, occupa tutti gli spazi - perfino a volte quello della guerra - e della sua presenza parlano continuamente coloro che l'osservano, spesso per averne paura. Presente in effetti nella realtà dei giorni, è al tempo stesso straordinario accorgersi fino a che punto essa occupi lo spazio dei discorsi e delle rappresentazioni, lo spazio delle favole e delle prediche e, ancora, quello del mondo scientifico e filosofico. Di lei si parla molto, a perdita d'occhio, per poter riordinare l'universo: ma proprio in questo risiede il paradosso. Perché questo discorso pletorico e reiterato sulla donna e sulla sua natura è un discorso attraversato dalla necessità di contenerla, dal desiderio a malapena celato di fare della sua presenza una sorta d'assenza, o per lo meno una presenza discreta, limitata entro i confini di quello che pare un giardino recintato.

(Natalie Zemon Davis e Arlette Farge, *Introduzione*, G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Dal rinascimento all'età moderna*, Bari, 1991).

L'immagine del giardino recintato ci rimanda ad uno dei luoghi che hanno accolto esistenze femminili e da cui provengono voci di cui vi propongo l'ascolto:

DAL GIARDINO

Moderata Fonte, *Il merito delle donne*

ove chiaramente si scopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini

Venezia, 1600

[...] In questa dunque veramente città divina, residenza di tutte le grazie ed eccellenze soprannaturali, fra le più chiare e repute famiglie si trovarono, non ha gran tempo ed ancor si trova-

no alcune nobili e valorose donne di età e stato differenti, ma di sangue e costumi conformi, gentili, virtuose e di elevato ingegno, le quali, perciocché molto si confacevano insieme, avendo tra loro contratto una cara e discreta amicizia, spesse volte si pigliavano il tempo e l'occasione di trovarsi insieme in una domestica conversazione; e senza aver rispetto di uomini che le notassero, o l'impedissero, tra esse ragionavano di quelle cose che più loro a gusto venivano. ...

Erano al numero di sette e la prima di esse avea nome Adriana, che era vecchia e vedova; la seconda era una sua figliola da marito nominata Virginia; la terza era una vedova giovene, che si nomava Leonora; la quarta era detta Lucrezia, donna maritata di assai tempo; la quinta Cornelia giovane congiunta a marito; la sesta Corinna giovane dimessa e la settima Elena; [...].

(Moderata Fonte, *Il merito delle donne*, a cura di Adriana Chemello, Venezia-Mirano, 1988)

DAL CONVENTO

Arcangela Tarabotti, *Inferno monacale*

Venezia, 1650 circa

A quei padri e parenti che forzano le figlie a monacarsi

In gratia, non mi burlate se io, con penna di candida colomba, quasi funesto corvo v'auguro nel vostro Inferno i precipici eterni: sovegavi che, ne' primi tempi, Iddio benedetto mandava li angeli dal Cielo e suoi più cari servi della Terra ad annunciar agli huomeni perversi i giusti Suoi furori. Io, più che Angela in quanto al nome e serva indegna di Sua Divina Maestà, ispirata da Lui con mottivi di pura verità, vi predico i fulmini del Suo sdegno. Non ridete per ché io sia femina per ché anco le Sibille predissero la morte di Christo e Cassandra, se ben tenuta forsenata dal popolo, prevede e con detti veridici esclamò e pianse per le strade la distruzione delle troiane mure. [...] Vi dedico dunque quell'Inferno a cui perpetuamente condannate le vostre visere, per preludio di quello che dovete goder eterno [...].

(Francesca Medioli, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, 1990)

DAL SALOTTO

Anonima (Annetta Vadori?), *La causa delle donne. Discorso agli italiani della cittadina****

Venezia, 1797

È già da più di un anno che noi nel ritiro delle nostre case andiamo considerando i vostri nuovi piani, le vostre nuove costituzioni. Agli uomini affidate la legislazione, i governi e le magistrature; agli uomini le ambasciate, le trattazioni, i tribunali, gli eserciti. Dappertutto insomma risuonano gli uomini, e le femine non si sentono mai nominare che per il solo uso matrimoniale...

Dunque voi altri, Signori dottorati del nuovo sistema, non pensate che ai vostri vantaggi, e alla felicità del vostro sesso mascolino; dunque o non tenete le donne per individui del genere umano, o pensate a felicitare di cotesto una sola metà. [...] Noi, Fratelli Carissimi, nel complesso del genere umano pretendiamo di non essere inferiori: in conseguenza di questa superiorità, o almeno uguaglianza, pretendiamo di essere considerate al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma.[...]

(Mimma Di Leo, Fiorenza Taricone, *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, 1992)

Maria Concetta Scavo

Voci a confronto nell'esperienza di essere donna oggi

Il mio lavoro come psicoterapeuta comporta un certo isolamento. È un lavoro paziente e solitario di cura, in sintonia con la mente femminile relativamente alla sua attitudine alle cure del quotidiano: i figli, i genitori, i mariti, gli amici.

È un lavoro che induce intimità, vicinanza, esclusività in una relazione a due e per questo non molto dissimile alla relazione madre-bambino, compresa la finalità di crescita della persona nel farsi della sua storia.

Poiché la psicoanalisi è soprattutto un ascolto di storie, e potremmo dire che è una cura di storie di vita attraverso una riedizione della propria vita. Una storia che si costruisce e ricostruisce passo a passo nel contesto di una relazione che si anima di ricordi, desideri, angosce... cioè di emozioni e sentimenti.

Non stupisce allora che questo sia un ambito professionale prevalentemente femminile, in quanto congeniale alla nostra configurazione mentale ovvero alla nostra sensibilità di andare in risonanza con i sentimenti, al porgere aiuto e sostegno, al prestare ascolto attento e partecipativo. Altrettanto per i pazienti, che sono soprattutto donne, madri, adolescenti.

Esiste una differenza tra una prassi maschile ed una femminile in questa professione? Non saprei. Probabilmente si tratta di più stili diversi in un ambito che dovrebbe risultare abbastanza integrato.

Stili diversi, nella pratica, nella teoria, nella scrittura.

Si potrebbe dire che la stessa attrezzatura di uno psicoterapeuta ha in sé aspetti femminili - la recettività empatica - che maschili - il bagaglio di riferimento teorico - che in modo diverso possono venire mescolati ed integrati.

Credo sia una costante osservare la disposizione delle donne professioniste a raccontare il proprio lavoro, partendo dalla loro personale e specifica esperienza e dal loro sentire, rispetto la tendenza maschile a generalizzare e teorizzare. Indubbiamente è più tipico di una analista donna accogliere, sostenere, patire piuttosto che penetrare con interpretazioni profonde, approfondire la conoscenza, costruire un pensiero scientifico.

Certo, anche in questo campo corrisponde una analoga distribuzione tra maggioranza silenziosa di donne e minoranza visibile di uomini.

Ciò non può che porre i numerosi e consueti quesiti, ma accanto a questi vorrei sottolineare oggi altre riflessioni pur condivise, che riguardano la complessità della vita delle donne di oggi, il tipo di esperienze che si deve affrontare, ecc., quindi la necessità di comporre e di ricomporre l'immagine di sé (come donna - madre - professionista) in modo del tutto nuovo ed originale rispetto ai modelli di riferimento, personali e collettivi.

Un'immagine di sé come emerge nell'ascolto delle storie, che scaturisce come un rinascere, un rimodellare la propria identità tra Continuità e Discontinuità della memoria e della trasmissione transgenerazionale.

Parti conservatrici e innovative delle nostre identificazioni spesso coesistono a lungo in attesa di ricomposizioni, a volte dolorose, a volte creative, della propria personalità.

Si potrebbe pensare al compito laborioso di cercare nuovi modelli a partire dall'identificazione con la propria madre e attraverso di essa con le generazioni precedenti al femminile.

Non intendo con questo 'solo' il fatto che la donna deve trovare risposte al suo nuovo modo di essere rispetto ai ruoli acquisiti, in quanto deve conciliare l'essere donna che lavora e madre, famiglia e carriera, impegni dentro e fuori casa, organizzazione della propria vita, ecc., ma anche che queste risposte che deve trovare avvengono, la impegnano su più fronti e livelli: dal sociale al personale, dal maschile al femminile, ma anche dall'esterno al proprio interno, da ciò che appare in superficie al profondo. È così che allora si possono sentire diverse voci anche dal silenzio del proprio interiore.

Varie voci vengono a popolare l'universo femminile come quelle che sostengono, indirizzano, consolano, ma anche voci che a volte possono non avere più parole da suggerirci o al contrario possono bloccare, inibire, condannare.

Voci spesso contraddittorie, a volte in conflitto, che sentiamo dentro di noi.

Mi colpisce sempre, nel mio ascolto di storie, notare il profondo *gap* esistente tra le conquiste raggiunte, la nuova identità di essere donna ed il persistere di arcaici archetipi, estremamente potenti e ben radicati anche quando non visibili o non ammessi alla consapevolezza cosciente.

L'archetipo di una maternità, ad esempio, che passa attraverso l'idea di una disponibilità fatta di sofferenza, sacrifici, totale abnegazione ai bisogni altrui è ben lungi dall'essere modificato, nonostante le consuete forme di razionalizzazione o negazione che siamo abituate a sentire.

Quando salgo le scale che mi portano a casa – dice una giovane donna – dopo molte ore di lavoro, magari con le borse della spesa ed una serie infinita di altre preoccupazioni, mi assale l'angoscia perché non solo penso a tutto quello che debbo ancora affrontare, ma anche perché nonostante tutti i discorsi che mi faccio, mi sento terribilmente in colpa.

Quello che si patisce attraverso la colpa, ancor di più del conflitto con una società matrigna che non va incontro ai bisogni delle donne o con un compagno non, altrettanto-collaborante, è il proprio personale conflitto tra l'attuale esperienza e quella trasmessa dalle diverse generazioni di donne che ci hanno preceduto e tramandato una specifica modalità di essere madri.

Ma non è così semplice cambiare i propri modelli di riferimento, perché questi sono spesso ancora amati e desiderati dentro di noi: la buona madre presente e amorevolmente sollecita delle nostre personali fantasie.

Non sempre lineari possono risultare le dissonanze con queste immagini-voci che provengono dalle nostre esperienze passate, a volte finiscono quasi ad ostacolare-impedire la realizzazione di esperienze presenti.

[...] Pensavo a mia madre, che sta invecchiando, mi ha preso una tristezza indicibile pensando alla sua vita vuota tutta dedicata alla crescita di noi figli, neppure un po' di tempo per sé, un libro, una vacanza. In somma un po' di piacere.

È una comunicazione di un'altra donna, una donna già avanti con l'età che ha deciso di rinunciare alla maternità perché troppo spaventata dalle responsabilità, il suo lavoro e la soddisfazione che ne trae dovrebbe riempirle la vita, anche se spesso le capita di provare lo stesso-opposto senso di vuotezza e mancanza di piacere della vita di sua madre.

Che cosa pensiamo a proposito del piacere, sostituire i figli con la carriera o viceversa? Può non bastare se non troviamo dentro di noi altre voci, che ci permettono di provare piacere e soddisfazione dalle nostre stesse esperienze di vita.

Non solo sacrificio, quindi abnegazione o dovere, ma passaggio difficile è il trovarsi a dire al figlio che la mamma va via e lo lascia, non solo perché deve andare a lavorare, ma anche perché ama il proprio lavoro e ne trae piacere.

Certamente in tutto questo la società e gli uomini fanno la loro parte, ma a volte vengono da noi usati nel tentativo di alleviare il nostro disagio profondo, spostando su altri una parte dei nostri conflitti, spesso la parte più dolorosa, quella che non trova sostegno neppure dalle voci di dentro e deve quindi inventarsi altri modi nell'attesa di un reale e creativo cambiamento.

È vero, mi sono scoperta molto ambiziosa – dice di sé una giovane donna in carriera – sì ci tengo a fare bene il mio lavoro, di più, di essere la più brava. È una colpa?

Gli uomini non hanno questi problemi. Loro mirano al successo senza troppe complicazioni. Per una donna invece è tutto così complicato. Sembra che ti guardino di mal'occhio se anche tu aspiri ad affermarti. Una cosa, che non bisogna fare.

Certe volte rivedo lo sguardo di disapprovazione di mia madre, risento le sue parole quando diceva che ero presuntuosa, che avevo tante idee strampalate in testa, che dovevo mettermi tranquilla, che non ce l'avrei mai fatta.

È questo che a volte sento, una specie di sfida, ma poi succede che mi blocco e mi scoraggio.

È possibile, andare oltre la madre, in territori non consentiti per traguardi mai prima raggiunti, per mete inedite, spesso non ancora conosciute o conoscibili.

È un grande quesito per le donne di oggi, nel senso di accettare la sfida di non avere già delle risposte pronte, profondamente sicure e di dover compiere un certo percorso che può risultare oscuro, incerto e quindi spesso doloroso.

Percorso di scoperta, nell'assumere su di sé i quesiti del proprio essere, nel sostenere questi pensieri, alimentarli, farli crescere e vedere poi che strade possono imboccare. È a partire da questa primaria assunzione, credo, che possiamo trovare il senso e l'originalità della nostra differenza, individuale e di genere.

Appartiene alla capacità creativa delle donne dare la vita a cose nuove, produrre pensieri che nascono dal sentire della nostra esperienza e si propongono in modo originale come modelli su cui forgiare la propria immagine ed identità, nel tentativo di rendere sempre più armoniose le nostre voci interiori.

Ma credo che, al di là dei contenuti e dei modelli che via via si possono trovare e costruire, più profonda sia ancora l'attitudine di una mente fertile, creativa, di cose nuove, aperta e coraggiosa.

Credo che questa sia forse la più preziosa eredità che le donne di questa generazione possono trasmettere alle figlie e alle altre donne, come una buona attrezzatura che consenta alle nuove future generazioni di procedere oltre, in una perenne costante evoluzione.

Cristina Ceroni

La legge del padre la legge della madre

Ci si deve chiedere perché si parla di legge del padre e di legge della madre. Una prima riflessione può cogliersi nel fatto che, solo di recente è possibile formulare tale quesito: cioè se la diade padre/madre, e più in generale uomo/donna, abbia giuridicamente rilievo, e, in secondo luogo, se vada intesa come binomio o come dicotomia.

Non deve infatti sfuggire, anche ad una sommaria analisi storica, che solo venticinque anni fa può dirsi pienamente completata e accreditata l'esistenza della identità femminile nel sistema giuridico italiano.

Infatti è la legge di riforma del diritto di famiglia del maggio del '75, che qualifica la donna come soggetto di diritto pienamente autonomo, in grado cioè di realizzare interessi propri e di assumersi proprie responsabilità.

Vale la pena di notare che prima di tale data il 'femminile', pur identificando 'etimologicamente' l'aspetto emblematico del diritto: la norma, non trova tuttavia un riscontro concreto di tale autorevolezza, poiché nel definire il suo contenuto un 'comando', il genere maschile prevale subito nel qualificarne il profilo più rilevante, legato cioè agli effetti sostanziali.

L'evoluzione giuridica del femminile fa da specchio a questa situazione: è infatti lentissima e costellata da una disparità costante nel diverso e minore potere storicamente assegnato dal Legislatore alla donna nella famiglia e nella società in generale.

Partendo da questa considerazione, va rilevata tuttavia una seconda riflessione, e cioè che dal diritto romano in poi, oltre allo sforzo elaborato dal Sistema di comporre e ricomporre incessantemente le varie tipologie e di norme per renderle quanto più adeguate possibile agli interessi da tutelare, esiste anche uno sforzo interpretativo a livello superiore, che tende a razionalizzare i precedenti risultati mediante un processo di sintesi finalizzato a valorizzare un significato più ampio della norma vista attraverso la Storia.

In questo senso, va ricordato infatti che il principio della codificazione è insito nell'idea stessa di uomo, perché sta ad indicare un metodo che egli ha a disposizione per autodefinirsi nella realtà circostante. Egli infatti codifica sé stesso, perché così facendo si autodisciplina, selezionando e obbedendo a leggi di comportamento che sono diverse da quelle della natura.

Questo principio corrisponde perciò ad un processo cognitivo di autocoscienza, e, sotto questo profilo, il diritto è una delle molte possibili espressioni di questa autonomia dell'intelletto umano, quali ad esempio la fisica, la pittura, la matematica, la musica, solo per citarne alcune tra le più note.

Il potere di codificazione può essere quindi inteso anzitutto come un metodo per la libertà, poiché si tratta di un processo di cognizione e di autodefinizione in grado di affrancare l'uomo dal più generale e universale potere eziologico o causale, con il quale la natura regola inflessibilmente tutto l'ordine e il divenire delle cose.

In secondo luogo, il processo di codificazione può essere però inteso anche come un metodo

di difesa, anzi, di autodifesa, poiché con esso l'uomo tende a contenere forze e pulsioni irrazionali, trasformandole invece in regole di condotta che servono ad armonizzare le singole azioni e le molteplici relazioni umane che si intrecciano continuamente nello sviluppo della società, allo scopo di garantire un bene (*rectius*: interesse) superiore qual è la difesa dello Stato.

Siamo quindi in presenza della triade sulla quale si fonda l'idea stessa del diritto e della sua pratica esperienziale: Potere, Interesse, Stato.

Visto in quest'ottica, il potere assume allora il valore di strumento, anzi dello 'strumento', capace, e legittimato, a realizzare uno scopo primario: il mantenimento e la difesa dello Stato.

Per ottenere l'idoneità a rappresentarsi come il mezzo in grado di assicurare il buon esito di questo compito così delicato, il diritto deve quindi potersi immaginare capace di organizzare una serie di situazioni e comportamenti che considera permessi o vietati, elaborando gli strumenti giuridici in grado di assolvere, mediante comandi positivi o negativi, a questa garanzia primaria affidatale.

Sorge a questo punto una prima inevitabile domanda: se il potere diventa in questo senso un valore, quale significato può essere attribuito al valore (o ai valori) del potere?

Il quesito, nella sua evidente complessità, non può essere risolto in questa sede, tuttavia può essere considerato (e vale la pena che lo sia), anche da un punto di vista interpretativo finora poco praticato: quello cioè che coglie nel potere la differenza che fa capo al genere. Per questa via si è allora in grado di percepire una marcata differenza tra il valore del potere inteso al maschile o al femminile, poiché a seconda del genere prescelto si può affrontare e risolvere molto diversamente il problema di come sia possibile intenderlo, e con quale metodo sia possibile predisporre e attuare il controllo della conservazione della società.

In ogni modo il dato storico evidenzia che, al di là delle latitudini e delle diverse filosofie che regolano il comportamento dei popoli della terra, il potere è sempre inteso come 'comando', cioè la capacità di imporre o vietare una determinata azione, la quale condiziona il comportamento dei destinatari.

Rivestito quindi degli attributi dell'autorità e dell'autorevolezza, il potere, in questo senso, può rappresentare l'archetipo del *Pater*. Nel diritto romano infatti è il *pater familias* la personificazione dell'autorità (*numen*), rielaborato poi nella figura del capo tribù della *Gevollshaft*, del monarca medioevale, o del principe illuminato del Rinascimento. È il principio di codificazione che si attua mediante la legge del 'capo branco' sui propri simili.

Essa, che sia dichiarata con parole o espressa con un comportamento, si basa sempre su di un comando che passa dal mittente al destinatario in linea verticale, allo scopo di organizzare un gruppo più o meno ampio che accetta di obbedire senza riserve alla figura dominante e carismatica sovraordinata.

La legge mosaica è in questo senso un esempio significativo. In essa infatti si parla di 'comandamenti' cioè di obblighi o divieti indiscutibili (es.: Onora il padre e la madre; non dire falsa testimonianza), in ordine ai quali i destinatari devono sempre obbedire senza riserve e senza alcun potere di opinare su ciò che è già stato predefinito giusto o ingiusto.

Il volere di colui che approva o disapprova, che ammette o esclude, è dunque legge per gli altri. In ciò consiste il potere il potere e il valore del *Pater*. La sua legge, in senso generale, significa difendere l'*opus* anche nel modo più intransigente, che corrisponde in senso giuridico alla

difesa da parte del Legislatore sia del 'patrimonio', inteso come bene del singolo, sia dello Stato, inteso come bene dell'intera comunità.

S'impone allora una ulteriore domanda. Questo potere/valore, così definito è l'unico possibile, oppure giuridicamente il principio della codificazione, può ammettere altri valori cambiando genere al potere? La risposta è positiva, quando la legge, o meglio la norma, vista come strumento che serve a disciplinare un comportamento rilevante per la società, lascia spazio nel suo interno anche all'idea di *Mater*. In questo modo è possibile identificare nel potere anche il valore, o i valori, del genere femminile.

Questo diverso criterio interpretativo consente di accedere a significati della norma finora adombrati da una interpretazione tradizionalmente abituata a concepirne il significato mediante un unico genere di valori cosiddetti 'forti', perché legati all'idea del comando e della difesa tipici del genere maschile.

Viceversa saper, (e poter) coniugare al femminile l'idea della norma significa immettere nel suo significato quelle peculiarità diverse e specifiche di quel genere, che servono ad arricchirne la identità e a completarne la funzione.

Così facendo si va oltre, perché si è in grado di superare il ritmo binario 'obbligo/divieto'; 'diritto/dovere'. La norma infatti potendo liberarsi da questa rigidezza che ne riduce anche il contenuto, è in grado di cambiare la sua struttura, che può ammorbidirsi diventando più elastica e concettualmente più ampia, perché può flettersi e permearsi in situazioni che richiedono per la loro delicatezza e la quasi invisibilità, una forza protettiva più sottile e vigile di quella tradizionalmente proposta. Tale approccio però implica necessariamente un cambiamento di interpretazione, secondo il quale è possibile ammettere accanto ad una prospettiva verticale anche una orizzontale nel metodo di intenderne il significato.

Va quindi restituita e assicurata dignità a questo punto di vista, poiché implicando simultaneamente le coordinate facenti capo ai valori maschili e femminili, attribuisce all'idea della norma maggiore profondità e incisività. Recepta in questo modo essa può trasformarsi da strumento coercitivo a strumento di sostegno e di tutela, laddove si tratta di organizzare in modo utile soggetti e situazioni che presentano insufficienze non superabili autonomamente.

Essa, oltre che espressione del potere con valore autoritativo può dare voce anche ad un potere con il valore del servizio e della curatela, conforme a quella *pietas* generalmente più vicina e simile all'identità femminile che maschile, e che solo recentemente ha assunto considerazione nel nostro Ordinamento sotto forma di tutela dei soggetti deboli.

Deboli perché doppiamente svantaggiati sul piano giuridico: la loro inferiorità psicofisica determina infatti anche la loro inferiorità economica, confinandoli in un ruolo per lo più insignificante nella attuale società governata prevalentemente dalla regola dei rapporti di scambio (*lex mercatoria*). Per queste ragioni a un sistema di giustizia che tale possa definirsi, bisogna conferire sempre maggiore completezza, affiancando alla legge del 'patrimonio' quella del 'matrimonio', così da potenziarne l'efficacia di intervento in ogni direzione e dimensione possibili.

Se questo dunque è lo scopo da raggiungere, esso si realizzerà in concreto solo quando i valori della legge 'del padre' e i valori della legge 'della madre' potranno convivere, operando insieme e con pari dignità nell'immaginare l'organizzazione e lo sviluppo di uno stato democratico, in grado cioè di definirsi sostanzialmente e non solo formalmente di diritto.

Laura Leone

La donna pastora

Sono una donna valdese, cioè protestante, faccio la pastora e come tale esercito il ministero della parola.

Infatti ho il potere della parola.

La riforma protestante ha incrinato l'assolutezza delle strutture religiose ecclesiastiche nel 1500 attraverso due nodi fondamentali che interessano molto le donne: il sacerdozio universale dei credenti e l'insegnamento e la cultura impartiti al popolo.

Il primo nodo è teologico: Martin Lutero in un libretto *Come si devono istruire i ministri della Chiesa* diceva che sacerdoti non si diventa, ma si nasce. Non si è ordinati ma generati: cioè con il battesimo diventiamo tutti sacerdoti.

In un altro interessante libro dice che le funzioni sacerdotali sono insegnare, predicare, annunciare la parola di Dio, battezzare, consacrare, amministrare l'Eucarestia, ma la più importante di tutte è insegnare la parola di Dio.

Come si faceva ad insegnare la parola di Dio per delle donne nel Cinquecento? In effetti non succederà.

Sempre Lutero scrive nel 1524 ai borgomastri e ai consiglieri di tutte le città tedesche affinché istruiscano e mantengano scuole cristiane dicendo una cosa molto importante:

La mia idea è di mandare i ragazzi a scuola un'ora o due al giorno. Allo stesso modo una ragazzina può andare a scuola una o due ore al giorno per dedicarsi anche, poi, alle sue faccende di casa.

Ma in questo scritto *Ai borgomastri e ai consiglieri di tutte le città tedesche perché istituiscano e mantengano scuole cristiane* è interessante questo paragonare le due ore di insegnamento della ragazzina con le due ore per i ragazzi. Ciò non conclude il problema delle donne nel Cinquecento perché il ministero della parola era riservato soltanto agli uomini.

La storia del movimento valdese è narrata dai documenti degli inquisitori, ossia dagli 'altri'. Da un manoscritto dell'Inquisizione del 1260, motivo poi di scomunica, si legge:

L'ordine non ha più valore per questi eretici: il 'sacerdozio' non è più esclusiva dei sacerdoti perché ogni buon laico è sacerdote e perché laici, dicono, erano pure gli Apostoli.

Tutti possono predicare. Anche le donne, purché degne: queste miserabili donnuciole predicano.

In effetti nel Concilio di Verona la predicazione delle donne fu uno dei motivi che portarono alla scomunica.

Comunque nei secoli la questione del sacerdozio femminile passò in secondo piano poiché la maggior parte delle valdesi venne bruciata con l'accusa di stregoneria: la parola 'valdesia' significava 'stregoneria'.

Per l'appunto una grande donna, Giovanna d'Arco, venne mandata al rogo anche per 'valdesia', cioè stregoneria.

Questa breve storia ci porta nel nostro tempo al ministero della parola che nell'ambito delle Chiese protestanti è sinonimo di contraddizione: da un lato i teologi sanciscono l'uguaglianza dei sessi, dall'altro la donna è un po' meno uguale dell'uomo.

La grande contraddizione prosegue fino al 1950.

In Italia nel 1948 incomincia un dibattito sinodale interessante, infatti le Chiese di Calabria e Sicilia chiedono alla Tavola perché non possa esserci un ministero femminile.

Il dibattito che ne nasce è estremamente proficuo: la Chiesa ufficiale, maschilista e patriarcale decide che le donne possono esercitare un ministero sì, ma di assistenza, cioè di servizio nell'ambito della Chiesa.

Predicare la parola dal pulpito, se poi a farlo è anche una donna incinta, non è poi così gradito.

L'opera di assistenza concessa prevede la scuola domenicale, il catechismo, la segreteria parrocchiale: tutto quello che comunque le donne fanno sempre. Non possono però sposarsi (a differenza dei pastori uomini), amministrare i Sacramenti e curare le anime.

La federazione delle donne valdesi ha rifiutato queste condizioni.

Solo nel 1962 il Sinodo, sulla base di relazioni teologiche di grande rilievo, dichiara a grande maggioranza che la Chiesa non può negare la vocazione al sacerdozio, sia dell'uomo che della donna.

La prima consacrazione femminile è di una pastora siciliana nel 1967, la seconda nuovamente di una donna siciliana e ciò è molto interessante perché, nel percorso delle Chiese del sud, sta a dimostrare il grande cammino di emancipazione, di liberazione, di scoperta al femminile.

La coscienza di sé, l'interrogativo: 'Chi sono io?' ha portato le donne valdesi alla lettura della Bibbia come pellegrinaggio teologico: la Chiesa, tutte le Chiese, hanno tolto le figure femminili di Dio, le storie delle donne presenti nella Bibbia e quel che dicono. Nel corso di questi secoli la visione di una lettura biblica è sempre stata al maschile: alle donne non era concesso avvicinarsi alla teologia in quanto non potevano capire la grandezza di Dio.

La rilettura femminile ha significato quindi ricominciare con degli occhi diversi: quando leggo una pagina e vedo una bellissima immagine di Dio che, come una chioccia, prende i suoi pulcini è una immagine femminile. Come pure la figura della donna che cerca la moneta, appartiene all'iconografia femminile.

Abbiamo dovuto riscoprire la memoria e non può esserci una nostra storia senza la nostra memoria.

Memoria orale, memoria del passato.

Non si può scrivere una storia di donne senza una storia di relazioni. E nella Bibbia ne troviamo, solo che sono state rese invisibili dalla lettura maschile.

Allora come donna che ha il potere della parola, con grande difficoltà molte volte, il mio

compito è di dare voce alle persone che voce non hanno.

E chi non aveva voce nelle Chiese era la donna.

Dare visibilità alle persone che non ne hanno.

E chi non era visibile era sempre la donna.

Questa è stata la mia ricerca, la mia voglia di continuare a predicare l'Evangelo che è un Vangelo di liberazione per le donne.

Nella mia storia ho avuto a che fare con donne di ogni estrazione. Ho lavorato per molto tempo in Sicilia, nelle campagne. Ci sono donne che non hanno proprio voce, strumenti culturali, non possono parlare.

La possibilità di avere a che fare con una donna che rappresenta in qualche modo un potere, permette loro di parlare perché si identificano in questa persona. Sanno che ci sono dei percorsi che possono fare anche loro, non proibiti.

La visibilità di una donna pastora è molto grande perché quando predico salgo sul pulpito, amministro i Sacramenti e questo è di una importanza fondamentale non solo per le donne, ma soprattutto per gli uomini.

L'uomo vive la presenza femminile in maniera contraddittoria, difficile.

Però questo percorso al femminile non può essere effettuato da sole: dobbiamo intraprendere un cammino fra di noi, creare delle relazioni, spiegare le nostre storie, storie diverse di donne diverse, ma anche con gli uomini.

Per un uomo è ancora difficile accettare una donna pastore, una donna che lo sposi, che farà all'occorrenza anche il suo funerale, ma è pure motivo di un percorso simbolico di crescita che fa con noi.

Per me questo è importantissimo.

Avere il potere della parola sì, ma una parola che possa aiutare simbolicamente sia le donne che gli uomini in un incontro costruttivo per noi tutti.

Anna Buzzacchi

L'avventura di una professione

Sono una dei molti architetti che lavorano in questa città, nella quale, come sono solita sostenere, vivono più architetti che colombi.

Vorrei cercare di spiegare perché ho scelto di fare questa professione e come cerco di esercitarla.

Credo di aver capito in questi anni che l'elemento fondamentale che ha ispirato le mie scelte, in particolare nell'ambito del lavoro, è stata la ricerca di situazioni in cui potessi operare con libertà di decisione.

Dopo la laurea, dovendomi confrontare con un padre avvocato che aveva della professione una visione assolutamente conforme alla tradizione delle professioni così dette liberali, ho avuto difficoltà a comprendere come potesse essere affrontato l'esercizio se non nella pura logica del rispetto di un'etica professionale fine a se stessa.

Rifiutai la professione e, dal momento che, come sostiene anche Virginia Woolf "la libertà intellettuale dipende anche dalle cose materiali", la scelta di procurarmi una possibilità di autonomia economica mi ha portato all'insegnamento, con la falsa convinzione che la scuola offrisse la possibilità di essere più libera sia per la garanzia di uno stipendio, sia per il tempo che lasciava all'impegno politico e sindacale.

Non era così, perché era sicuramente un modo errato di intendere il lavoro nella scuola, sia perché non era il mio mestiere, quello per cui avevo scelto il mio curriculum di studi, sia, infine, per la sempre più sentita necessità di misurarmi su un terreno con altre variabili.

L'esercizio della professione mi è sembrato dopo alcuni anni una vicenda più attraente per ciò che presentava di incognito e, quindi, di 'avventura', non tanto dal punto di vista disciplinare quanto per la molteplicità e complessità di problemi e di rapporti.

Durante gli studi nella facoltà di architettura c'erano anche ai miei tempi molte donne, ma solo una minoranza ha scelto di esercitare la professione e pochissime sono riuscite ad emergere e sono conosciute.

La tradizione ed il senso comune hanno decretato per noi l'architettura d'interni come terreno più consono. Ci sono però sempre più donne che scelgono la professione di architetto, che sono brave e lavorano e per le quali l'impegno non è determinato dalla ricerca della fama.

Io credo che noi donne siamo più capaci di voler essere brave nel nostro anonimato.

Volevo misurarmi su questo terreno. Si poneva il problema di come fare la professione, quali scelte?

L'occasione si è presentata con una consulenza per le cooperative di abitazione. Non si parlava naturalmente di 'Architettura', ma più banalmente di edilizia con la sua quotidianità.

Ho potuto constatare che la direzione dei lavori costituiva una nicchia in cui poter lavorare. Nella composizione delle parcelle degli architetti la retribuzione della direzione dei lavori è proporzionalmente meno remunerativa rispetto a quella per le competenze progettuali e richiede

molto tempo fuori studio.

Ciò determinava in quegli anni, in cui si costruiva abbastanza, che l'interesse principale per gli studi professionali fosse per l'incarico di progettazione.

Ho trovato subito stimolante applicarmi alla gestione dei cantieri, anche di una certa consistenza, in un ruolo decisamente legato alla figura maschile.

Occorre avere fiducia di sé e credere nella propria capacità di applicarsi nel campo scelto.

La mia professione è fortemente modellata ed il modello è quello maschile.

È necessario ricercare la possibilità di muoversi liberamente senza abdicare al modello.

Le condizioni che mi sono poste nell'esercizio della professione sono quelle di essere libera da 'padrini' e libera da 'padroni'. Per libertà da padroni intendo l'autonomia completa dalle imprese per poter avere la libertà di agire in cantiere.

Come donna, soprattutto qualche anno fa, ma talvolta anche oggi, c'è il problema del rapporto con le maestranze, perché esiste per molti la difficoltà di accettare l'interlocutore donna sul lavoro e per di più in posizione di controllo: scattano atteggiamenti di presunzione.

È necessario costruirsi un'autorevolezza. Indispensabile è dimostrare la propria competenza. Per noi donne la competenza è assolutamente prioritaria ed indispensabile perché non ci è perdonato facilmente l'errore.

Credo che poi sia importante tenere con fermezza un atteggiamento di collaborazione e di dialogo.

Mi è capitato più di una volta, in alcuni cantieri soprattutto in terraferma, di venir chiamata 'geometra'. Conoscendo l'autorevolezza riconosciuta tradizionalmente al geometra nei cantieri, ho ritenuto che quando ciò accadeva fosse segno di accettazione del mio operato.

Occorre trovare un'armonia ed un equilibrio tra la propria parte maschile e quella femminile.

Mi sembra che in quest'ambito sarebbe più semplice lasciar prevalere quella maschile perché il modello è già codificato, ma non credo che ne valga la pena.

Negli ultimi dieci anni è molto aumentato il numero di donne che esercita la mia professione.

Non le troviamo titolari di studi importanti ma presenti in équipes prevalentemente maschili.

Gli incarichi per i lavori pubblici sono in minima parte affidati a donne. Oggi i concorsi ne hanno lasciato emergere in maggior numero, a dimostrazione evidente della serietà di impegno delle donne in questo settore.

Nei corridoi degli uffici pubblici, in attesa per seguire l'iter delle pratiche autorizzative ci sono spesso donne giovani; la mia impressione è che la maggior parte abbia ruoli subalterni e non di titolarità.

Volendo concludere con una fotografia dell'oggi, rilevo nel mio settore una buona presenza di donne, che hanno un ruolo ed ottengono risultati ma quando c'è da 'emergere' raramente troviamo una donna come capofila.

Anna Venini

Una donna a Murano

Ho cominciato a lavorare nella Vetreria di mio padre a 19 anni. Avevo deciso che passare il mio tempo all'Università non mi dava grandi soddisfazioni, e soprattutto ero attirata dal lavoro del vetro che era parte integrante della mia famiglia.

Murano era, ed è tuttora, una comunità maschile. Le donne non diventano Maestri, e non lo sono mai diventate anche nei secoli passati. Ma già dal 400/500, le donne avevano il compito di dirigere la Fabbrica, dal punto di vista della produzione e del commercio.

È di nuovo quindi evidente che alle donne era riservato un lavoro molto importante, di direzione, organizzazione e le donne venivano chiamate Donna Anna, o Donna Maria, con il loro nome.

Ma non avevano nessuna possibilità di creare il vetro, erano tagliate fuori dal lavoro artistico, e partecipavano solo con molta abilità alle seconde lavorazioni: lavavano i vetri, lavoravano alla ruota in Moleria, e le più abili dipingevano i vetri.

Forse nella mia famiglia date le origini lombarde, c'era maggiore apertura per le donne, ma sempre in lavori modesti, che riflettevano in certo senso i lavori casalinghi a cui erano abituate.

Naturalmente le impiegate dell'ufficio erano spesso donne, ma era un altro mondo dalla Fornace.

Ho cominciato a capire la posizione femminile quando sono stata adibita da mio padre, al controllo della produzione, sia del lato estetico che di quello industriale.

Mia madre aveva già vissuto dei periodi di lavoro, ma erano molto particolari, solo estetici: la scelta dei colori e talvolta anche delle forme.

Io mi sono trovata in una posizione diversa: dovendo controllare la produzione (eventualmente anche dei nuovi modelli), ogni mattina passavo ore al Forno a controllare l'andamento del lavoro, ed è lì che mi sono molto stupita di essere stata accettata dagli uomini che lavoravano. Ma le mie osservazioni venivano sempre controllate con mio Padre prima e poi con mio Marito. Prima di avere l'assoluta certezza che quello che dicevo era giusto, ho dovuto passare degli anni di lunghe discussioni.

Ed in questo periodo, mi sono resa conto che il lavoro femminile è spesso di seconda categoria. Le donne lavano i vetri che escono finiti, e passano delle ore con le mani nell'acqua, senza avere dei periodi di sosta. Ricordo tre donne che lavoravano in *team* alla ruota ed erano così abili che venivano chiamate 'le tre grazie'!

Avevo per fortuna stabilito un ottimo rapporto con le operaie, e quando potevo cercavo di dare loro un aiuto preciso. Ad esempio, avevo spesso delle confidenze sui loro problemi, ed era molto importante anche se quello che venivano a chiederti erano magari dei prestiti per mandare a monte un bambino. E lì nasceva il problema: era molto facile per me fare del moralismo e dir loro che era importante aumentare, avere questo figlio: facile perché quando tornavo a casa stanca dalla giornata di lavoro, trovavo una bella cena già pronta.

Sono veramente due mondi, e sono gli stessi due mondi che esistono fra chi lavora e chi sta a casa, magari senza avere niente da fare.

È molto difficile spiegare a chi non lavora le ragioni che spingono a lavorare, spesso non vuol dire che lavori perché hai bisogno, magari per cose che possono sembrare futili, e sembra spesso che uno scelga di lavorare per un orgoglio di indipendenza e di senso di superiorità.

Per me gli anni di Fabbrica sono stati degli anni felici, anche se molto faticosi. La fabbrica era stata la mia casa anche quando ero bambina e vivevamo a Murano, ed è un mondo straordinario. Il vetro dà la possibilità di creare delle cose bellissime. Mio padre diceva che amava il vetro perché, pur essendo un materiale capriccioso era morbido, duttile e dava delle immediate possibilità di veder le forme che si volevano creare.

Per la scelta dei colori, con un misto di chimica e arte, si seguivano delle ricette antiche che venivano da molto lontano, ma era molto difficile ottenere esattamente le sfumature desiderate. Un particolare della Venini era il numero di colori che veniva messo sul fuoco ogni sera: da sei a otto, e questo dava la possibilità di inventare ogni giorno delle forme nuove.

L'ora più bella della giornata era verso le cinque di sera, quando alla fine del lavoro, ci riunivamo con il capo fabbrica e si decidevano le cose da fare il giorno dopo. La luce era fantastica perché venivano scaldati molti forni, il fuoco era alto e la fabbrica aveva un'atmosfera straordinaria.

Quando ero molto giovane, ogni Maestro aveva una specializzazione: il maestro 'da bicieri' non poteva che fare i bicchieri per non appesantirsi le mani e così c'era un Maestro per i grandi oggetti.

Ma piano piano, negli anni sessanta, le cose sono lentamente cambiate: abbiamo avuto anche noi dei problemi sindacali e ho dovuto imparare a trattare con la Commissione Interna. Anni piuttosto duri e difficili, ma anche quel periodo è stato superato, nonostante le grosse difficoltà di lavoro.

Negli anni sessanta sono arrivati i primi giovani americani, affascinati dal vetro di Murano, ed hanno portato un'aria di novità e freschezza. Erano il frutto della ribellione all'*Establishment* e volevano lavorare per conto loro, con dei piccoli studi e in totale indipendenza. Hanno imparato molto da noi, ma certamente ci hanno anche dato una nuova idea del vetro, che si è sviluppata negli anni seguenti. In America vi sono delle scuole del vetro aperte ai giovani, ma ora anche a Murano si sta sviluppando il progetto di una scuola per Maestri.

Gli anni di lavoro a Murano sono stati per me di una grande ricchezza artistica e umana e, ancora adesso, quando vado a Murano, incontro certi operai con cui ero andata a scuola da bambina e ci sono grandi abbracci e naturalmente un bicchierino.

Sono stati anni molto felici che mi hanno dato molto per capire il mondo del lavoro e per avere la netta sensazione che la funzione delle donne, pur essendo la più pesante e faticosa, è senza dubbio la più ricca.

È una vita doppia quella che la donna deve condurre fra casa e lavoro, figli e compagno, ma alla fine ci si rende conto che una donna è la colonna portante del suo gruppo di vita.

Daniela M. Ciani Forza

I, too, call myself I: autoritratto in lingua

È al mio mestiere cui devo il piacere e la possibilità di partecipare a questo colloquio. Il mio mestiere è 'leggere' la letteratura ed insegnare a leggerla: ricercare i silenzi da cui, nei testi, agiscono le parole, scoprirne il reciproco rapporto e decodificarne il messaggio nella modulazione delle sue componenti.

M'interessano la poesia e l'arte retorica - dell'argomentazione e del convincimento - in cui il 'non verbale' è portato ad assumere, nel gioco strutturale di un testo, valore altrettanto specifico del 'verbale', contribuendo alla significanza dell'insieme.

Ricorrendo a quel grande scrittore dell'800 americano che fu Nathaniel Hawthorne, che definì la scrittura come l'abilità di presentare un qualsivoglia elemento cogliendone le sfumature "attraverso quella luce insolita che così spiritualizza il particolare dal farlo diventare oggetto dell'intelletto", parimenti mi riferirei alla lettura come momento in cui reale ed immaginario, certo ed incerto, tacito e manifesto, si integrano in atto di rinnovata creatività, fantasmagoria di immagini e segni, espliciti ed impliciti, e diventano esperienza di nuova conoscenza.

Sul silenzio, ed il suo potere di affermazione, si è molto teorizzato e l'incontro di oggi, affatto teorico, è quanto mai affascinante ed attuale per la sua propositività e per la sua concretezza: quanto e con quanta forza e quanto stile si può evincere da quel particolare silenzio che si coniuga al femminile!

Affronterò questo tema dalla mia esperienza/mestiere 'usando' il mondo delle lettere come mezzo di indagine più pertinente alle mie competenze, cercando di avvalermi dello studio della forma per ricavarne la sostanzialità del messaggio.

Leggerò da Kamala Das, una poetessa indiana contemporanea e l'affronterò come testimonianza di una voce che, travalicando i confini di vicissitudini storiche e culturali lontane, ci riconduce al senso di una Storia senza frontiere, il cui soggetto - non 'oggetto' - è prioritariamente il suo io, sviscerato nel suo sentire, subire, agire e reagire. Kamala Das, infrangendo i limiti posti da costumi culturali che impongono il rigore dell'accondiscendenza tacita, si affida alla scrittura, per dirsi, conoscersi e riconoscersi e, così 'scomponendosi', rivendicare le potenzialità creative della sua voce, ancorché monologante, per sé quanto per altri/e

[...] devo lasciar che la mia mente si denudi
devo estrarre
l'autobiografia [...]

So bene che confessandomi
strappandomi la pelle lembo a lembo
mi accosto sempre più
all'osso dell'impassibilità

più sublime [...]

[...] poiché la mia unica libertà
sta nella libertà
di discompormi.

(Composizione)

La donna - il suo silenzio. Quale silenzio? Secondo quale definizione o quali onestà/diligenza/obiettività interpretative? Silenzio consenziente e pavido, o arma più affilata della parola stessa? La domanda non suoni retorica: è luogo comune e diffuso, anche in insospettabili ambiti femminili, che sia attraverso il suo 'silenzio' che la donna acconsente, ma s'insiste anche su un *vuole* acconsentire, al controllo altrui - maschile, ma non necessariamente soltanto tale.

È questa, a mio avviso, un'affermazione tendenziosa e superficiale, da contrapporsi alla dignità - ed alla forza - con cui sperequazioni, sofferenze e disorientamento si esprimono con linguaggi, forse silenziosi, ma tanto eloquenti da suscitare spesso non solo reazioni di prepotenza, (quando non addirittura di autentica violenza), ma ancor più sottilmente, per quanto banalmente, di ambiguità valutativa sul significato e peso di tali silenzi. Giudico, piuttosto, con il termine di 'consenziente' la vociferante corallità con cui si esibiscono complicità degradanti e fasulle. Il silenzio, interpretato come pavida risposta alle sopraffazioni, rimane solo vana vittoria di una presunzione di potere, come, d'altro canto, spesso, lo è la sonorità della retorica dei 'potenti', mera cornice di immagini vacue.

Tuit, tuit, Tuit

Giag, Giag, Giag, Giag Giag, Giag

Tereu

Così, scarnificato di ogni grammaticalità, isolato in funzione squisitamente conativa, viene richiamato il mito di Filomela in *La Terra Desolata*, il poemetto che, in un immane sforzo di ritrovare un'eco di obiettività per l'arte, T.S. Eliot costruì fra le ombre dell'inedia emotiva dell'epoca moderna, puntellandole di nobili frammenti della cultura del passato.

Ho scelto quest'immagine eliotiana di Filomela apprendomi nel contesto che oggi ci riunisce doppiamente simbolica ed inquietante. Sedotta e violentata da Tereo, il cognato, la giovane viene dapprima mutilata della lingua: ché la verità non abbia ad essere svelata. Ma, prosegue il mito, ella, comunque, la rivelerà la sua verità, tessendo in 'rosso' la sua storia su trama 'bianca'. Procne, la sorella, colta da furore per l'offesa a sua volta subita, uccide Iti, il frutto della crudele seduzione, e lo offre in pasto a Tereo, mentre Filomela viene trasformata in rondine dalla volontà divina (che comunque rimane di genere maschile se, come adeguatamente dimostrano molti studi in merito, è pur sempre al maschio cui spetta per diritto il potere sulla 'parola', essendone creatore ed artefice): quella rondine, ricordiamo però, che con il suo canto misterioso, i suoi impenetrabili, incessanti e dolorosi *tuit tuit* e *giag giag* non fa che perpetuare il turbamento delle coscienze. Filomela come correlativo oggettivo di 'parola' isterilita dalla violenza, ma non perciò priva di affermazione. Questi esemplari versi eliotiani, infatti, scanditi sulla voce del silen-

zio, agiscono come denuncia della sopraffazione sulla potenzialità stessa della comunicazione in una civiltà in cui, infine, è solo al silenzio, o alla voce frammentata, cui si demanda una propositiva affermazione/ricostruzione dell'essere. Così T.S.Eliot, ma così pure Ezra Pound, l'altro grande poeta americano del '900, che del silenzio più tenace fece nei suoi ultimi anni la sua risposta ad un mondo impotente di dialogo - e di poesia.

"In principio era il Verbo", recita il primo versetto del Vangelo secondo San Giovanni; il 'Verbo': il vigile creatore e legislatore, vale a dire, di ogni forma di vita, ma su cui commenta George Steiner "l'apostolo non dà assicurazione sulla fine [...]". E che la credibilità sulla nostra civiltà squisitamente logocentrica si fosse affievolita lo aveva già compreso il genio di William Shakespeare, se nell'Atto III, sc.I di *La Dodicesima Notte* mise in bocca, e non a caso, proprio alla sottintesa saggezza del buffone la battuta "Si è cosa certa che quanti si trastullano sottilmente con le parole, possono facilmente corromperle [...] in verità le parole sono delle vere canaglie da quando certe cospirazioni le hanno disonorate. [...]" e chissà se si trattasse di mera casualità che questa commedia si rappresentasse per la prima volta nel 1602 al 'Temple' di Londra per la festa annuale dei Giuristi!

Ercole, il dio della forza, tradotto dalla mitologia celtica in dio dell'eloquenza, attraverso la quale, scrisse Luciano di Samosata, "da conquistatore e governante trascinava gli uomini", viene così via, via a perdere il suo carisma, come d'altra parte l'arte della retorica e della dialettica viene ad essere degradata a 'studio di figure di stile' atte a lusingare l'ascoltatore, più che a dibattere giudizi di valore.

I, too call myself I: "Anch'io mi chiamo io": è l'ultima battuta di una poesia di Kamala Das, tratta dalla raccolta *Summer in Calcutta* del 1976, che s'intitola *An Introduction*, "Una presentazione".

'Una'... ma quale significato attribuire all'indeterminazione di quest'articolo in apertura di una poesia davvero così esplicita? Il testo si scioglie franco, al ritmo di una catena metonimica di fatti ed impressioni altamente suggestivi, che scorrono in frasi sintatticamente scarne ad offrire un autoritratto integrale e crudo dell'autrice. Uno svolgimento cronologico e fattuale le accompagna nel loro rapido susseguirsi; ed il significato di quell'indeterminativo d'apertura si manifesta. Kamala Das focalizza sul suo io una storia di ansie, turbamenti e dubbi che da un monologo personale rimandano ad una tacita forma di dialogo. 'Una' perché questa è esattamente 'una', fra le altre possibili, e formalmente più convenienti, presentazioni di sé, che ella ripercorre emblematicamente e prepotentemente scaglia contro un mondo che, radicato com'è nel suo io, pure le è alieno ed avverso pretendendo da lei ben un'altra immagine. 'Una', dunque, come 'frammento' di una storia contrastata fra atavici vincoli filosofici, ideali e religiosi da un lato ed ansia di rinnovamento e dignità individuale dall'altro. 'Una' come 'sola' e 'solitaria', ma 'una' anche come voce che si offre alla lettura altrui, per altra, 'una', interpretazione e risposta, a confronto.

Ero bambina, più tardi mi
Dissero che ero cresciuta, ch'è mi ero fatta alta, le mie membra
Si erano riempite, qua e là era spuntata della peluria. Quando
Chiesi amore, non sapendo cos'altro chiedere

Lui si trascinò una giovinetta di sedici anni nella
Camera da letto e chiuse la porta. Non mi picchiò
Ma il mio povero corpo di donna si sentì picchiato
Il peso dei seni e del ventre mi opprimeva. Mi
Feci terribilmente
Piccola. Quindi...mi infilai una camicia e i
Pantaloni di mio fratello, mi tagliai i capelli corti e ignorai
Il mio essere donna. Indossa il sari, sii femminile
Sii moglie, mi dicevano. Ricama, cucina,
Redarguisci i servi. Adattati. Suvvia,
Inserisciti, gridavano i benpensanti. Non startene seduta
Sui muretti, non sbirciare dalle finestre attraverso le tendine di pizzo.

Sii Amy, o Kamala, sii Madhavikutty. È ora che tu ti
Scelga un nome, un ruolo [...]

A qualsiasi latitudine, continente, età questi versi così personali e diretti trovano eco. L'io autobiografico, rivisto e riposseduto, soggetto attivo e passivo, di una storia e di un'analisi si fonde in un'amalgama con l'io-poeta, che estende la cornice del proprio ritratto, sofferatamente conquistato, fino a comprendere una globalità di ritratti, a sollecitare altre 'singole presentazioni', rivolte a sé. L'io confessionale si associa all'io vatico.

Non è solo attraverso la verità con cui Kamala Das mette a nudo 'l'embo a lembo' il suo disagio di donna, che ella irrompe nel suo mondo familiare e sociale. Il genere letterario - quello autobiografico - e la lingua - l'Inglese - sono i punti per cui si può affermare che la poetessa eserciti le sue trasgressioni più audaci. Processi critici ed innovatori non sono nuovi alla cultura dell'India, come non lo è la coscienza sulla condizione femminile. Contraddittori ed ardui, essi fanno comunque parte della vivacità di un dibattito politico e culturale ampiamente esteso, ma mai condotto a livello intimo e, nel contesto di una nobiltà tradizionale, rinnegando programmaticamente la supremazia della propria madre lingua su quella dei colonizzatori.

Di famiglia matriarcale, aristocratica (proveniente dallo stato meridionale del Kerala) Kamala Das, nata nel 1934, sposa giovanissima secondo le regole degli *arranged marriages*, è figlia d'arte: scrittori di fama furono il nonno e lo zio, e poetessa Mayali di notevole reputazione fu la madre, Balani Amma, mentre la nonna dominava la 'Nalapat House', la casa ancestrale cui la poetessa spesso si riferisce nei suoi testi. Familiare con la cultura europea, ed anglosassone in particolare, da cui ampliare una visione del 'proprio' mondo, senza peraltro contaminarlo quanto piuttosto estenderlo, Kamala Das sin da giovane si orienta alla scrittura. Le sue prime opere rimangono in Malayalam (la lingua dravidica della sua famiglia). Sono racconti raffinati, sofisticati, canonicamente rispettosi, anche nella sottigliezza dello spirito, come afferma Georges Gudford, della filosofia del mondo indiano, in cui, sottolinea lo studioso, "è scrupolosamente evitato il momento autobiografico e personale, mentre la libertà e la salvezza sono da ritrovarsi in un processo di depersonalizzazione: l'io/la personalità non è che malefica illusione". Ed è da questa concezione che Kamala Das via via evade per rivolgere le sue opere poetiche, nonché la

nota autobiografia *My Story* (1976) all'io, rivivisezionato in un itinerario proibito verso la coscienza della propria identità, effigie di verità contraddittorie su cui la quotidianità sovrasta, se subita passivamente: "I am a sinner./ I am a saint. I am the beloved and the /Betrayed" (Sono una peccatrice /Sono una pura. Sono l'amata e l'abbandonata), si legge verso la fine della succitata poesia: la scomposizione dell'io in opposti si riconcilia nella coscienza traumatica del conoscerci: la donna e la poetessa si fondono nell'io' reciprocamente riconquistato nelle sue plurime, insidiose contraddittorie verità: con ritmo lento e pesante, inflessibilmente i contrari vengono fra loro scanditi su iterazioni e allitterazioni che, morfologicamente e foneticamente, li accompagnano all'assimilazione. La scelta autobiografica, così aliena alla cultura indiana, diventa un viaggio 'etico', attraverso cui la voce, isolata in sentieri lontani, ritrova la sua dimensione globale, per asserire, in fine, "I, too call myself I": 'Anch'io mi chiamo io' e tornare 'liberamente' ad essere la Amy, Kamala o Madhavikutti del suo mondo, che diventa il suo spazio riconquistato.

E se "la lingua ha radici lì da dove nasce, riflettendo l'essenza di tutto ciò che in essa si combina per offrirle spazi" (parafrasando la poetessa Marlene Norbese Philip), Kamala Das sceglie per queste sue opere l'inglese, ... evadendo sempre più dai *dictata* della sua classe. Scrivere in inglese non è per lei solo scelta ideologica - usare la lingua della cultura dominante piuttosto che affermare la dignità della propria cultura autoctona (dibattito fervido in India fin dall'800, ed ancora sempre attuale nei paesi colonizzati o a larga immigrazione) - ma ulteriore sovvertimento ai canoni che la scrittura indiana le imporrebbe a dispetto della sua propria autonomia e del suo proprio spazio interiore. La sua scrittura, confessionale e privata, diviene, come nota S.C.Harrex : "un modo di esprimersi, in cui poter essere franca, diretta, critica ed eticamente anticonvenzionale":

[...] Sono indiana, molto scura, nata a
Malabar, parlo tre lingue, scrivo in
Due, sogno in una. Non scrivere in inglese, mi dicevano.
L'inglese non è la tua lingua madre. Perché non lasciarmi
In pace, critici, amici, cugini in visita.
Ciascuno di voi? Perché non lasciarmi parlare
Nella lingua che preferisco? La lingua che parlo
Diviene la mia, le sue distorsioni, le sue peculiarità,
Tutte mie, mie soltanto: E' mezza inglese, mezza
Indiana, forse buffa, ma è vera.
È spontanea, come io sono spontanea, non
Capite? Esprime le mie gioie, i miei desideri, le mie Speranze, e a me sta bene,
come sta bene ai corvi
Gracchiare o ai leoni ruggire, è
Qua e non là, uno spirito che vede e sente ed
È cosciente. [...]

Dal silenzio la voce di Kamala Das. Frammento di libertà : discrezione e determinazione di una creatività al femminile, per il femminile. Inquietante Filomela dei nostri giorni.

Bibliografia

- Kamala Das, *Summer in Calcutta*, New Delhi, Sterling Publishers Private LTD 1976.
Kamala Das, *My Story*, New Delhi, Sterling Publishers Private LTD 1976
Nathaniel Hawthorne, *The Scarlet Letter*, London, Dent 1971
T.S. Eliot, *Collected Poems 1909-1962*, London, Faber & Faber 1954
William Shakespeare, *La dodicesima notte*, Milano, Rizzoli 1961
Georges Gusdorf, *Conditions and Limits of Autobiography*, in J. Olney ed., *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, Princeton Univ. Press 1980
S.C. Harrex, *The Strange Case of Matthew Arnold in a Sari: an Introduction to Kamala Das*, in "CRNLE Writers Series", No 1, Adelaide, Centre For Research in The New Literatures in English 1986
George Steiner, *On Difficulty and Other Essays*, Oxford - Melbourne, O.U.P. 1978
Chaim Perelman, *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi 1989

Anna Vanzan

Parole svelate: scrittrici iraniane contemporanee

Irresistibile è la tentazione di affiancare al titolo di questa tavola rotonda, *Voci dal silenzio*, quello dell'antologia di racconti brevi di scrittrici iraniane contemporanee, *Parole svelate*, pubblicata lo scorso anno.¹

Il titolo del libro gioca con l'allusione al velo, assunto nell'immaginario occidentale a simbolo della condizione d'inferiorità delle donne islamiche: il contenuto vuole offrire alcuni esempi della cultura che le donne musulmane, in questo caso quelle iraniane, stanno creando e del tipo di partecipazione che esse riescono a raggiungere nella loro società.

Nell'Iran post rivoluzionario, cioè nel periodo che va dal 1979 ai giorni nostri, il fenomeno della scrittura femminile ha assunto dimensioni notevoli. Le scrittrici iraniane contemporanee costituiscono un vero e proprio movimento, e sono un fenomeno consolidato non solo nel loro paese, ma anche all'estero, dove i loro libri vengono tradotti e studiati.

Per il lavoro antologico *Parole svelate* ho fatto la scelta di occuparmi solo di prosa letteraria, di *fiction*, non di saggi concernenti la condizione della donna. La narrativa delle scrittrici iraniane contemporanee spazia in una gamma di motivi, non tutti necessariamente connessi al mondo femminile, e, soprattutto, non tutti considerati secondo una prospettiva 'femminista'.

Temi e motivi inoltre vengono espressi con tecniche letterarie diverse: si va dal neorealismo al simbolismo, dal 'realismo magico' di scuola sud americana, per intenderci, al vero e proprio 'giallo'. Molte autrici usano stili differenti all'interno della loro produzione, a volte addirittura all'interno di uno stesso romanzo o di un racconto. Quest'ultimo, il racconto breve, sembra essere la forma narrativa preferita dagli scrittori iraniani, non solo donne, di questo secolo, un genere che ben s'inserisce nella tradizione fabulistica d'Iran.

In questa narrativa le scrittrici sono capaci anche di criticare valori morali e religiosi che sostengono la struttura sociale e domestica iraniana, di reclamare diritti e di denunciare abusi inserendo questi motivi in un contesto generale che trascende la contingenza storico-politica. Questa letteratura non è solo lo specchio sociologico della società in cui vivono i suoi autori, né un semplice riflesso dei problemi che queste donne vivono quotidianamente 'in quanto' donne. Gran parte di questa produzione letteraria viene valutata positivamente in quanto evento letterario, segno di maturazione o di evoluzione nella grande storia della letteratura persiana. Queste autrici infatti producono letteratura rimanendo nell'ambito della propria cultura, della loro lingua e delle loro esperienze. E' una letteratura che è conscia dei principi letterari e dei canoni estetici e allo stesso tempo è saldamente ancorata alla realtà sociale e culturale in cui s'esprime.

Due esempi esplicativi: la protagonista del racconto *La voce del mare*, di Farkhonde Aqay durante una vacanza al mare assieme alla figlioletta viene da questa ricoperta, per gioco, di conchiglie e sassolini. Finito il gioco, la donna tenta di scrollarsi di dosso i sassolini, ma senza riuscirci: i sassi si sono sedimentati sotto la pelle, e la donna dovrà vivere con i sassi che, con il tempo, sprofondano sotto la pelle e raggiungono le ossa. Eppure, protesta la donna "non sono leb-

brosa, sono la spiaggia da dove il mare ritira i sassi".²

È chiaro che l'autrice di questo brano ha ben presente la tematica, cara alla scrittura femminile universale, dell'espressione del disagio della donna attraverso il corpo, anzi, attraverso un sintomo.

Nel secondo esempio, Mihan Bahrami inscena un dramma di tradimento all'interno della più grande scenografia drammatica iraniana, nel mese di Moharram, consacrato al lutto in memoria dei martiri sciiti. Siamo a fine ottocento: Khatun, giovane sposa di un ricco signore s'innamora di un attore di *taziye* i drammi religiosi che commemorano i personaggi della martirologia sciita.³ L'attore è uno 'sciupafemmine' sposato e più volte fedifrago che verrà ucciso durante una notte di bagordi.. L'infedeltà di Khatun viene scoperta e punita dal marito: soccorsa dalle altre mogli di questo, che peraltro disapprovano la condotta della loro giovane co-moglie, Khatun, impazzita dal dolore per la morte dell'amante, fugge di casa facendo sparire le sue tracce. L'autrice, che ha esperienza anche di sceneggiatura cinematografica e televisiva, crea una situazione di tensione familiare all'interno del dramma collettivo che ogni anno viene atteso con ansia e commemorato dall'Iran sciita: la consueta storia di tradimento si svolge parallela all'evocazione della storia del tradimento dei martiri sciiti, due storie infinite, senza tempo, sempre attuali.

Per capire come sia possibile un tal processo di maturazione della prosa contemporanea femminile iraniana bisogna offrire una contestualizzazione più ampia dell'ambito in cui le scrittrici iraniane operano, in modo da capire chi siano le scrittrici e i loro lettori, soprattutto le lettrici.

Nella Repubblica Islamica d'Iran le donne lavorano come insegnanti nelle scuole d'ogni ordine e grado (compresa l'università), come operatrici televisive a vario livello, come ricercatrici in istituti di cultura, come avvocatesse, medico, ma anche autiste di autobus, vigilesse, ecc. Le donne costituiscono quasi il 50% del personale impiegato nel Ministero dell'Educazione e superano il 40% degli impiegati presso il Ministero della Sanità. Quest'ultimo ha istituito un corpo speciale di giovani d'ambo i sessi incaricati di lavorare nei centri sanitari, soprattutto in quelli rurali: circa metà di questo personale è costituito da donne, che hanno tra l'altro l'incarico di verificare le vaccinazioni dei bambini e la diffusione dei programmi per la pianificazione familiare, l'igiene ambientale e la nutrizione.⁴

Molti progressi sono dovuti all'amministrazione di Mohammad Khatami, il presidente insediato alla guida del Paese nell'agosto del 1997, ma i germi del nuovo corso iraniano erano già in nuce molto prima. Certo Khatami è stato eletto presidente grazie anche al voto femminile, e



fig.1

fig.2



forse la scelta di avere fra i suoi vice-presidenti anche una donna, ovvero Masumeh Ebtekar, è un modo di ringraziare e ingraziarsi il suo elettorato 'rosa'. Ma prima di divenire vicepresidente della Repubblica Islamica d'Iran, Masumeh Ebtekar, immunologa e docente universitaria, era già presidente del Network delle Organizzazioni Non Governative (ONG) femminili iraniane nonché consulente dell'ONU. Il Network

delle ONG femminili iraniane raggruppa nel suo seno anche associazioni femminili non musulmane, quali l'Associazione Femminile Armena, l'Associazione delle Donne di Religione Ebraica, e l'Organizzazione Femminile Zoroastriana.

Nel campo dell'associazionismo femminile l'Iran ha una tradizione che risale agli inizi del nostro secolo. Molti dei movimenti femminili-femministi sorti nel Paese in quell'epoca si dotarono anche di giornali e riviste che si occupavano essenzialmente di diritti delle donne.

Tale tradizione non è mai morta e nella marea di giornali e pubblicazioni periodiche che ora circondano i marciapiedi attorno alle edicole iraniane occupa un posto importante.

Molte delle scrittrici sono anche occasionali collaboratrici di riviste e non solo femminili. Il mensile di economia *Eqtasad* (Economia) ad esempio ha una redazione composta in gran parte da donne.

Alcune di queste autrici sono insegnanti in scuole superiori o all'Università; molte di loro sono traduttrici di professione, non esclusivamente di testi letterari e l'esperienza e i contatti con altre letterature è a volte evidente anche nei loro scritti. Ci sono scrittrici che si occupano anche di letteratura per l'infanzia e l'adolescenza, settore che costituisce una gran fetta del pubblico che legge in Iran: basti pensare che il 45% della popolazione iraniana è sotto i diciotto anni.

Alcune sono al contempo scrittrici ed editrici: nel marzo 1998 si è svolta a Teheran la prima fiera riservata alle donne imprenditrici nel settore dell'editoria, con la partecipazione di 40 titolari-donne di case editrici e la collaborazione di varie ONG femminili, oltre che dell'Associazione degli Editori d'Iran. Manifestazione che si è ripetuta quest'anno con maggiore enfasi e visibilità.

Fra coloro che dedicano la propria attività esclusivamente all'area letteraria-editoriale ricordiamo qui Nushin Ahmadi Khorasani, scrittrice ed editrice. È molto giovane - poco più che trentenne - ma vanta



fig. 3



fig. 4

già una certa notorietà raggiunta grazie alla sua raccolta di racconti brevi, pubblicata lo scorso anno (1988), intitolata *Zanan-e bi gozashte* (Donne senza passato), che ha avuto un successo di critica e di pubblico.

Ancora nel 1998 Nushin Ahmadi Khorasani ha pubblicato una raccolta di saggi dedicati al mondo femminile in Iran e all'estero, *Negah-e Zanan* (Lo sguardo delle donne). [fig. 1] Solo uno dei diciassette pezzi che compongono questa miscellanea sono firmati da un autore, ovvero dal traduttore di un'intervista ad una rappresentante del sindacato di operaie della Corea del sud. È chiaro quindi che l'orientamento di Nushin Ahmadi Khorasani, è decisamente verso la donna e le istanze connesse al mondo femminile. Questo impegno ora Nushin Ahmadi Khorasani lo riversa anche in una rivista, *Jens-e dovvom* (Il secondo sesso) da lei diretta e pubblicata, con cadenza, ancora irregolare. Uno sguardo al penultimo numero⁵

della rivista per vedere le tematiche trattate: sono 23 articoli che spaziano da un'inchiesta sulle tossicodipendenze femminili in Iran alla traduzione di un racconto di Isabella Allende, autrice molto amata in Iran; vi è la traduzione di un pezzo sulla condizione delle donne siriane; l'intervista ad un'anziana lavoratrice di una compagnia che si occupava di rilievi geologici, intervista facente parte di un progetto di ricostruzione della storia delle donne iraniane attraverso le testimonianze verbali delle protagoniste; [fig. 2] un articolo sulla triste situazione delle lavoratrici dei paesi dell'area dell'oceano Pacifico; ancora storia delle donne d'Iran, questa volta attraverso le memorie di Nur ol-Hoda Manganeh, membro della *Lega delle Patriote* formatasi agli inizi del secolo e direttrice di una rivista, «Bibi» (Signora) fondata a metà anni cinquanta (1955). [fig. 3]

Come si evince, l'attenzione della rivista è concentrata sulla storia delle donne sia all'interno del paese che sul piano internazionale. Anche qui, come nella prosa d'arte sunnominata, c'è il desiderio di creare una cultura autoctona, con dei precisi riferimenti al proprio passato, e al contempo di inserirsi in un discorso internazionale.



fig. 5

fig. 6



Tra l'altro, tra le varie iniziative dello scorso anno, l'intraprendente editrice ha anche stampato un'agenda 1999-2000 dedicata alla grandi donne di tutto il mondo, da Jean Austin, a Indira Ghandi accanto alle foto delle quali vengono fornite notizie biografiche. [fig. 4] Vi è anche una lista di siti Internet legati al mondo femminile, l'elenco con indirizzi delle maggiori riviste e delle principali associazioni femminili del paese.

A proposito di divulgazione di problematiche concernenti le donne a livello internazionale, è anche interessante notare come la rivista - così come altri periodici - incontri il problema di tradurre, o meglio di coniare nuove parole in persiano per rendere nuove terminologie, i micro linguaggi, quasi esclusivamente in lingua inglese e usati in tutte le lingue nella loro forma originale per esprimere un concetto preciso. Nel discorso femminile-femminista si tratta di termini come *gender*, *sexual harassment*, *emancipation* che stanno entrando nel discorso comune e non solo femminile. Spesso quindi queste pubblicazioni si occupano anche del problema terminologico e offrono una sorta di dizionarietti dei termini più in uso nei loro discorsi.

Jens-e dovvom ha una tiratura di tremila copie, che è la media osservata anche dai romanzi e dalle raccolte di racconti pubblicati in Iran, e i *best-sellers* vengono ripubblicati varie volte. I due casi più clamorosi in campo di letteratura al femminile, fino ad oggi, sono rappresentati dal romanzo *Savushun* (Lamento funebre) scritto a fine anni sessanta da Simin Daneshvar, la decana delle scrittrici iraniane, una vera pietra miliare della letteratura contemporanea d'Iran e dal più recente *Bamdad-e khomar* (Il mattino languente) di Fatane Hajjseyyed Javadi, uscito per la prima volta nel 1995. La copia in mio possesso, stampata lo scorso anno, appartiene alla quindicesima edizione che ha avuto una tiratura di diecimila copie.

Tornando al settore giornalistico, la rivista femminile che vanta la più lunga tradizione è il settimanale «Zan-e Ruz» (Donna d'oggi), affiliata al quotidiano internazionale «Keyan». Il settimanale è frutto del lavoro di una redazione tutta femminile, compresa la direttrice e la sua vice, composta da 25 elementi che lavorano nella sede di Teheran. La ri-

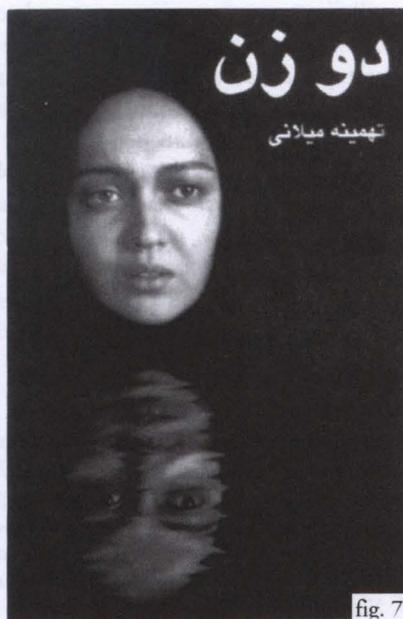


fig. 7



fig. 8

vista si rivolge ad un pubblico femminile assai vasto e comprende servizi su temi a largo raggio: dalla letteratura alla moda, dall'educazione alla cucina, dalla condizione femminile nel mondo ai diritti delle donne iraniane. La questione donna/diritto è molto sentita dalle lettrici, per molte delle quali la rivista è un punto di riferimento per dubbi e quesiti su materie legali: per questo molte delle redattrici hanno una preparazione giuridica.

'Rivale' di «Zan-e Ruz» è il mensile «Zanan» (Donne) che si rivolge a un pubblico più giovane: niente ricette né cartamodelli che compaiono in «Zan-e Ruz», ma articoli di politica contemporanea, soprattutto iraniana, e tanta cultura, soprattutto al femminile: letteratura, arti decorative, musica, teatro, cinema prodotti da donne d'Iran in Iran. [fig. 5]

A proposito di cinema, quello dell'Iran contemporaneo è in auge in tutto il mondo, grazie

soprattutto a due registi, Abbas Kiyarostami e Mohammad Makhmalbaf. In Italia però nell'estate del 1998 è stata premiata al Festival di Taormina Niki Karimi, l'attrice protagonista del film *Do Zan* (Due donne) della regista Tahmine Milani. [fig. 6]

Il film è stato l'avvenimento non solo cinematografico dell'anno anche in Iran e ha riscosso successo tanto di pubblico (gli iraniani sono appassionati di cinema e le file davanti alle sale cinematografiche sono una costante nel paesaggio persiano) che di critica per cui le riviste specializzate gli hanno dedicato ampio spazio. Il successo è stato tale che quest'estate ne è stata pubblicata anche la sceneggiatura. [fig. 7]

La valenza 'femminile' del film ha amplificato la sua fama: *Zanan* gli ha dedicato la copertina del numero di luglio e tanti articoli al suo interno. [fig. 8]

Questo intervento, per quanto necessariamente breve, spero abbia dato un'idea del fermento del mondo femminile in quella che da noi viene conosciuta come la terra degli ayatollah. Non vi può essere una conclusione a questo discorso perché il processo d'evoluzione del mondo femminile iraniano si sta volgendo rapidissimo e ricco d'avvenimenti.

¹ *Parole svelate. Racconti di donne persiane*, a cura di A. Vanzan, Padova, Imprimerie 1998.

² *La voce del mare*, in *Parole svelate* op. cit. p. 17.

³ Hosein, nipote del profeta Mohammad, capo della rivolta sciita che antagonizzava il califfo sunnita Yazid, venne abbandonato dagli alleati, affrontato e ucciso dalle forze soverchianti del califfo nella piana di Kerbela (ora Irak), nel 680 d.C., dopo un estenuante assedio durato dieci giorni. Da allora gli sciiti commemorano ogni anno, nel mese di Moharram, il martirio di Hosein.

⁴ *V. Iran's Statistical Year Books*, 1996-1998.

⁵ Ad articolo concluso è arrivato il terzo numero della rivista (3/99).

Laura Silvestri

Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne

Donne che si fanno male

Se è vero che nella nostra epoca postfemminista nulla è vietato alle donne e che, come ci fa credere la cultura delle pari opportunità, esse possono competere liberamente per la ricchezza, il prestigio sociale e il potere, appropriandosi dei diritti e delle prerogative maschili, c'è da chiedersi perché ogni giorno di più aumenta il numero di quelle che consumano la loro vita nell'ossessiva preoccupazione per il cibo. Perché proprio nel momento in cui le donne possono cogliere infinite possibilità, l'anoressia nervosa - con tutti i disturbi alimentari ad essa connessi - ha raggiunto una diffusione tale che si comincia a parlare di una vera e propria epidemia?

Una risposta a queste domande si può trovare in un libro recente della sociologa Morag MacSween, *Corpi anoressici*. Qui l'autrice, concentrandosi sul fatto che il male colpisce quasi esclusivamente le donne ed è quasi del tutto sconosciuto nei paesi del Terzo Mondo, lo mette in relazione con la condizione femminile occidentale e lo interpreta in maniera differente rispetto sia alle diagnosi psichiatriche sia alle letture femministe.

Tutte queste teorie, infatti, tendono a spiegare l'anoressia soprattutto come una patologia individuale. In questo modo non vedono il processo anoressico nella loro concretezza e spostano l'attenzione, invece che sul sintomo in sé, su ipotetici conflitti sottostanti. Stabiliscono così un nesso del tutto arbitrario tra significato e fini dell'anoressia. L'attenzione delle donne per l'aspetto fisico in generale e per le diete in particolare, in aggiunta alla loro responsabilità domestica per la cura dell'alimentazione e all'imposizione di determinati modelli estetici, sarebbero le cause che spingono le anoressiche a usare il cibo e il corpo come strategie per far fronte a certi problemi. Fine e metodo sarebbero così indipendenti.

La MacSween, al contrario, considera l'anoressia come una malattia sociale. Per lei, il corpo anoressico è la risposta alla richiesta contraddittoria che le donne moderne si sentono rivolgere: sii indipendente (ovvero: un individuo autonomo, libero, competitivo) e sii femminile (cioè: disponibile, generosa, sempre pronta a riconoscere la priorità dei bisogni altrui). Poiché il carattere reciprocamente esclusorio di queste ingiunzioni è sotterraneo, sommerso è anche il tentativo di risolverlo. Il sintomo anoressico, dunque, nonostante non sia certo la soluzione appropriata a risolvere il conflitto, serve comunque a illuminare una realtà di cui non è facile rendersi conto: quella cioè della profonda ingiustizia di cui le donne continuano a essere vittime. Nella sua analisi l'autrice ripercorre la storia e, pur non mancando di sottolineare come la costruzione e il controllo sociali della femminilità mutino con l'evolversi dei tempi, mostra la continuità dell'incompatibilità tra individualità e femminilità.

Partendo dal fatto che queste due categorie sono costrutti sociali, come del resto lo è la mascolinità, la MacSween ci ricorda che maschile e femminile non sono due opposte polarità. Maschilità e femminilità sono definite in modo interdipendente, attraverso una serie di differen-

ze (intese come concetti costruiti per opposizioni), ragion per cui essere un uomo significa 'non essere una donna' ed essere una donna significa 'non essere un uomo'. All'interno di quest'opposizione s'inserisce il concetto di neutro, identificato con quello di individualità. Ma sotto la superficie neutrale, l'individualità nasconde il suo carattere fondamentalmente maschile. Ciò significa che mentre il maschile è sia maschile che neutro (cioè: indipendente, completo, separato, attivo) il femminile è soltanto femminile (vale a dire: dipendente, incompleto, accogliente, informale, tendente alla fusione). Ne consegue che nel momento in cui la donna ha a disposizione (almeno formalmente) la possibilità di essere un soggetto neutro 'non-generizzato' non può liberarsi dei limiti del suo genere. Ecco allora che per risolvere il conflitto, l'anoressica prende per così dire sul serio l'individualità di genere neutro, rielaborando le costruzioni sociali del corpo e del desiderio. Il risultato però è l'opposto di quello prefissato. Invece di sottrarre al controllo sociale il corpo femminile, l'anoressia comporta un'ulteriore reificazione della donna: il suo corpo diventa oggetto di una forza che pur agendo dall'interno è aliena e incontrollabile, confermando così ancora una volta che le donne non possono essere soggetti responsabili della propria vita.

Fino a qui il potere persuasivo della tesi della MacSween. Tuttavia, il suo punto debole, a mio avviso, sta nel dimenticare gli effetti autolesionistici, se non addirittura autodistruttivi, della malattia. Di fatto, l'autrice insiste sul fatto che il fallimento del sintomo anoressico consiste nello spostamento a livello individuale di un problema culturale. L'errore quindi sarebbe solo strategico. Secondo me, invece, la sua analisi dimostra che il numero sempre crescente di ragazze che si costringono alla fame per ottenere un corpo neutro, attraverso il quale affermare la propria individualità, è l'ultima fase, quella definitiva, della lotta subdola e crudele che la società patriarcale sta da sempre conducendo contro le donne.

Mentre leggevo *Corpi anoressici* mi tornava continuamente alla mente un episodio raccontomi da un biologo. Anni fa, mi diceva, nel campo della vivisezione si è tentato il trapianto della testa. L'esperimento però non è riuscito: la testa e il cane sul quale era stata attaccata sono morti dopo solamente un'ora. Tuttavia, durante quell'ora, è successa una cosa sconvolgente: la testa trapiantata cercava di mordere la testa del cane, come se la sopravvivenza della testa, per così dire, venuta da fuori fosse possibile solo a patto di distruggere la testa naturale.

Mi sembra che nell'anoressia, così come viene descritta dalla MacSween, accada qualcosa di molto simile. Una testa (un modo di pensare) artefatta (neutra, maschile) s'impadronisce del corpo femminile e cerca di ucciderlo, cancellandone il pensiero (la testa naturale) e i tratti specifici. Il corpo anoressico diventa così la prova vivente che le donne, per liberarsi del destino imposto loro dalla cultura androcentrica, devono rinunciare al diritto di esistere come esseri sessuati al femminile, quando non ad esistere semplicemente.

A riprova di ciò, vorrei parlare dei casi di Santa Teresa d'Avila e Sor Juana Inés de la Cruz che, a mio parere, dimostrano come l'incompatibilità tra emancipazione e femminilità non riguarda solo le anoressiche, ma accompagna tutte le donne che hanno cercato di sottrarsi alla soggezione inculcata dall'androcentrismo.

Se storiografi, antropologi e sociologi mettono in guardia sul pericolo di interpretare gli eventi del passato con le categorie del presente, dato che comportamenti uguali in un contesto diverso acquistano spesso un altro significato, sono convinta, con la MacSween, che per quanto

riguarda il modo di considerare le donne, nonostante le modifiche anche vistose avvenute nel corso del tempo, sostanzialmente non ci siano stati cambiamenti.

Dal silenzio alla parola

Come osserva Rudolph Bell, a parte un piccolo numero di regine e alcune nobili cortigiane, è difficile che sulle donne dell'antichità si possano trovare documenti storici, a meno che non entrassero in convento o non fossero accusate di stregoneria o eresia. In realtà le prime donne di cui si sa qualcosa sono le monache.

Da parte sua, Ida Magli, studiando il monachesimo delle origini, ha mostrato che, nonostante l'apparente somiglianza, esiste un abisso tra la scelta maschile di entrare in convento e quella femminile. Mentre l'uomo, facendo voto di castità, non abbandonava il mondo bensì lo ricostruiva (prova ne è la *leadership* che il monachesimo maschile ha assunto in tutti i campi durante almeno un millennio), la donna prende il velo per sfuggire al potere androcentrico.

Senza indipendenza giuridica, senza potere economico, inserita nella struttura sociale solo attraverso il matrimonio che le veniva imposto, il suo destino era quello di morire giovanissima di parto, oppure di esser asservita al maggior numero di gravidanze, allattamenti e cure dei figli. Nella generalità dei casi del tutto analfabeta, la donna nell'antichità e nel medioevo, conosceva solo la brutalità sessuale e l'autorità assoluta dell'uomo. Di se stessa era invitata a vedere solo la propria inferiorità e la sua essenza di *caput malorum* che gli uomini della Chiesa le attribuivano. Dunque, non solo non sacrificava nessun piacere mondano facendosi monaca, ma la vita monastica rappresentava per lei l'unica possibilità di autonomia e autoaffermazione. Di fatto, per gran parte delle monache il convento coincide con l'iniziazione al sapere, inteso non solo come istruzione, ma anche e soprattutto come quel tipo di conoscenza che è stata loro sempre negata e che è, prima di tutto, riflessione e consapevolezza di se stesse, del proprio ruolo nel mondo e, poi, scoperta dell'organizzazione e dei valori, non più ovvi e ciechi, che contraddistinguono le forme della società umana. Si tratta di un totale cambiamento della loro esistenza. Pur sottoponendosi a voti di privazione del sé, quali l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, la castità, diventano soggetti consapevoli del loro ruolo nella società tanto che a un certo momento della loro storia, usciranno dai conventi per dedicarsi all'insegnamento, mettendo a disposizione dei poveri quello strumento del leggere e dello scrivere del quale, in base a se stesse, avevano capito la forza rivoluzionaria.

Fondamentale per l'emancipazione delle suore è l'importanza speculativa del silenzio che hanno l'opportunità di imparare in convento. Praticato da tutti gli ordini, seppure con modalità diverse, questo esercizio comporta la negazione della cultura esterna e la rifondazione potente della parola delle donne.

Tuttavia, se per certi aspetti il convento rappresentava una via di fuga, per altri versi era una forma ulteriore di costrizioni. Basti pensare che le monache erano continuamente sottoposte al giudizio del vescovo e dei confessori. Se poi erano in odore di santità, il controllo diventava ossessivo. Dovendo dimostrare che i favori spirituali ricevuti non erano opera del demonio, le sante erano costrette a scrivere (confessare) la storia della propria vita. Allora, infatti, l'ecclesiastico

si confondeva col giuridico e una confessione scritta per ordine del confessore veniva usata come dichiarazione preliminare dell'accusata davanti al tribunale dell'Inquisizione. Così, ad esempio, Orsola Giuliani, canonizzata come Santa Veronica, dovette scrivere la sua autobiografia ben cinque volte (quasi ventiduemila pagine). Ma il caso più emblematico è quello di Santa Teresa d'Avila, analizzato da Allison Weber nei termini del 'doppio legame': quel tipo di comunicazione patologica che, molto simile all'ingiunzione contraddittoria di cui parla Morgan MacSween, è caratterizzata da segnali incongrui di fronte i quali il soggetto non riesce a cogliere la vera intenzione del messaggio e a capire la discrepanza tra i significati manifesti e quelli latenti.

Il *Libro de la vida* di Santa Teresa è un testo che si conforma all'ordine di descrivere 'liberamente' la pratica della preghiera mentale da lei adottata e le grazie ricevute tramite essa. Sebbene l'ingiunzione di scrivere faccia apparire l'autobiografia di Santa Teresa come una confessione legale-religiosa, la libertà concessa le permette di estenderla fino a farla diventare una vera e propria apologia di sé. Tuttavia il suo campo d'azione è limitato in quanto come donna non poteva avere la necessaria cultura per sostenere le proprie affermazioni e comprendere le proprie esperienze. E se anche fosse riuscita a convincere di non essere preda di illusioni diaboliche, come avrebbe potuto farlo senza appropriarsi della prerogativa maschile nei confronti delle disquisizioni teologiche? Quali speciali virtù le avevano potuto permettere l'acquisizione dello stato mistico, quando uomini pii e colti non vi erano riusciti? Insomma, come poteva affermare il proprio valore e contemporaneamente mantenersi umile? Il doppio legame, per lei, si traduce nella contraddizione logica di doversi difendere nel rispetto di quella virtù silenziosa, incompatibile con la difesa di sé, che è l'umiltà.

Ai termini contraddittori di questa ingiunzione paradossale, Santa Teresa oppone quella che Allison Weber chiama la "retorica della femminilità", una strategia cioè che sfrutta alcuni stereotipi del carattere e del linguaggio femminili (affettata modestia, iperbolico disprezzo di sé, simulazione di ignoranza e incompetenza), grazie alla quale riesce a convincere i suoi interlocutori della propria 'ingenuità'.

Di fatto, la femminilità di Teresa si addice perfettamente alle idee dei suoi destinatari, sia perché la sua psicologia rispecchia quello che gli uomini pensano delle donne sia perché il suo contatto privilegiato con Dio contribuisce a rafforzare l'autorità e il potere della Chiesa. Non a caso Ida Magli vede le mistiche come delle donne che non si sono piegate in silenzio al destino di prigioniera a vita, di morte viventi e che, pur di sentirsi vive, hanno assolutizzato il loro ruolo di amanti di Dio, cercando con tutte le loro forze l'autoannientamento. Hanno esaltato al massimo gli ideali prefissati per esse dalla società e dal potere maschile e, dunque, giustamente sono state dichiarate 'sante', il che significa 'eroi'. Come tutti gli eroi, sono state al servizio dei valori fondanti della società, senza porsi il minimo dubbio, riconfermandone la validità e riaffermando, così, i limiti nei quali è stata rinchiusa l'immagine femminile. L'identificazione sante-eroi, compiuta dalla Magli, calza a pennello per Santa Teresa, patrona di Spagna assieme a Santiago, eroico uccisore di mori durante la Reconquista.

Per tornare alla Weber, per lei, l'immagine che la santa offre di se stessa, da un lato, trasforma positivamente quello che è stato da sempre attribuito alle donne in forma negativa. Ossia di riuscire a perseguire i propri scopi in forma indiretta, con quella specie di finzione che caratterizza il comportamento femminile. Simile, del resto, alla finzione di chi, vivendo da schiavo, de-

ve nascondere sempre qualcosa al proprio padrone. E, dall'altro, preclude alla donna ogni tipo di conoscenza autonoma in quanto, insistendo sulla propria ignoranza, Teresa ribadisce il carattere rivelato (e quindi eccezionale) del proprio sapere. In questo modo, la sua diversità si costituisce non sull'affermazione, ma sulla negazione della specificità femminile. E' significativo infatti che il processo di canonizzazione abbia celebrato soprattutto la sua straordinaria capacità di elevarsi al di sopra dell'inferiorità congenita delle donne.

Quando fu dichiarata santa, un frate carmelitano dichiarò:

Questa donna ha cessato di essere una donna, riconducendo se stessa alla condizione virile con maggior gloria di quella che avrebbe ottenuto se fosse stata un uomo fin dall'inizio, poiché ella ha corretto, grazie, alla propria virtù, l'errore della natura, trasformando se stessa, mediante virtù nell'osso [la costola di Adamo] da cui ebbe origine.

Inoltre, un testo del 1614 offre un'immagine che rappresenta Teresa con delle mura al centro del corpo e torri che s'innalzano dai suoi seni. Di qui che alla fine del suo studio la Weber concluda:

Teresa era un prodigio a causa del suo sesso e una santa nonostante il suo sesso. La sua retorica delle femminilità, che servì con tanto successo ai suoi bisogni di autoaffermazione, paradossalmente sanzionò anche l'autorità paternalistica della Chiesa sulle sue figlie e rinforzò l'ideologia della subordinazione intellettuale e spirituale delle donne. Con la sua penna d'oro, Teresa riuscì a dare una voce pubblica a se stessa, ma non alle altre donne.

Dalla parola al sintomo

Anche Sor Juana Inés de la Cruz, la monaca messicana vissuta nella seconda metà del '600, si trova a risolvere la contraddizione del doppio legame. Entrata in convento perché la vita monastica era l'unico modo per dedicarsi allo studio che tanto le piaceva, era diventata famosa per le sue poesie, per la sua amicizia con la viceregina e per essere al centro della vita culturale di Città del Messico di quegli anni. Improvvisamente, però, a causa della pubblicazione di uno scritto in cui Sor Juana confutava il sermone di un famoso predicatore viene costretta ad abbandonare i suoi studi e la pratica letteraria.

Il suo discorso, pubblicato col titolo di *Carta Atenagórica*, viene introdotto dalla *Carta de la muy Ilustre Señora Sor Filotea de la Cruz*. In realtà, a parlare qui è il vescovo di Puebla de los Angeles, Manuel Fernández de Santa Cruz, che dopo aver sottolineato l'acume di Sor Juana, definita "donna che è l'orgoglio del suo sesso", ammira la vivacità dei concetti, la chiarezza con la quale persuade e l'ingegnosità delle prove a sostegno della sua tesi. Riconosce quindi che ha ben usato i talenti avuti da Dio. Tuttavia, senza biasimare l'ansia di conoscenza delle donne, condanna la loro pretesa di insegnare. Esorta quindi Sor Juana a non sprecare altro tempo negli studi profani perché, dice, il sapere che non viene usato per salvare la propria anima è considerato

da Dio stupidità.

Intreccio di ammirazione, disapprovazione e minacce neanche tanto velate, il testo è percorso da una profonda ambiguità che appare ancor più incomprensibile se si considera la *Carta Atenagórica* frutto di un previo accordo tra Sor Juana e il vescovo. Sarebbe stato lo stesso Fernández de Santa Cruz a indurre Sor Juana a mettere per iscritto le sue opinioni sul sermone di Vieira anche se l'invito non prevedeva che il discorso fosse pubblicato e tanto meno che fosse accompagnato dal prologo-reprimenda. D'altra parte, Octavio Paz crede che la critica di Sor Juana mirasse a colpire l'arcivescovo di Città del Messico Francisco de Aguiar y Seijas, amico di Vieira e nemico del vescovo di Puebla. La *Carta* di Sor Filotea sarebbe stata quindi la scappatoia offerta da Fernández de Santa Cruz a Sor Juana per difendersi dagli attacchi ecclesiastici. Secondo questa ipotesi, però, il vescovo avrebbe dovuto criticare solamente la *Carta Atenagórica*. I suoi strali invece sono diretti verso tutto l'operato di Sor Juana e in particolar modo verso ciò cui tiene di più: ossia i suoi studi di filosofia e poesia. In realtà, la *Carta* di Sor Filotea sembra pensata apposta per mettere Sor Juana in difficoltà, un po' come le richieste che i confessori rivolgevano alle sante. E, come le sante, anche Sor Juana risponde scrivendo la propria autobiografia. Ma con una differenza sostanziale.

Al contrario di Teresa che per tentare di conciliare esigenze opposte finisce col restare invischiate nel paradosso del doppio legame, nella *Respuesta a Sor Filotea*, Sor Juana interrompe il circolo vizioso e separa le componenti intrecciate del messaggio.

In effetti, il circuito della comunicazione patologica si può infrangere solo a patto di rendersi conto della natura contorta della relazione. Ma per far ciò bisogna essere in grado di uscire e questo non era certo il caso di Teresa. Per lei era impossibile abbandonare la sua situazione in quanto aveva scelto (ma forse non è il caso di parlare di scelta, dato che allora non c'erano altre vie) di affermarsi in un ambito, quello della santità appunto, che essendo gestito da coloro che controllavano tanto la salvezza dell'anima quanto quella del corpo, non le lasciava via di fuga.

Anche per Sor Juana esiste un pericolo reale. Tuttavia, avendo cercato di realizzarsi nelle lettere, una sfera fuori dalla portata dei suoi interlocutori (e che per questo è indotta a lasciare), non è completamente alla loro mercé. O meglio: lo è per quanto concerne la salvaguardia della sua vita, ma non per quanto riguarda la sua identità di studiosa. Ed è appunto questa consapevolezza che le permette di spezzare il circolo vizioso e di abbandonare il campo.

Sor Juana inizia la *Respuesta* con l'indicare la difficoltà di dover risolvere ciò che lei chiama "due cose impossibili": saper rispondere alla lettera di Sor Filotea e ringraziare del favore ricevuto dalla pubblicazione del suo discorso. In questo modo mostra di avere due compiti da realizzare: quello di controbattere gli argomenti del vescovo e quello di dover definire la propria posizione nei riguardi di quest'ultimo. E se il primo è più importante il secondo è più urgente.

Con la pubblicazione della *Carta Atenagórica*, infatti, Sor Juana è stata improvvisamente strappata dal campo confortante della letteratura per essere gettata nel terreno minato della teologia. Ciò significa che la pubblicità data al suo testo già di per sé costituisce una severa ammonizione. Come se con questo gesto il vescovo avesse messo in moto un processo che, a seconda della reazione dell'interessata, l'avrebbe portata o meno davanti all'Inquisizione.

Da parte sua Sor Juana chiama 'favore' l'atto che ha attirato l'attenzione delle autorità ecclesiastiche su di lei. Il monito, dunque, ha sortito immediatamente i suoi effetti. Non a caso chi

ha studiato la struttura retorica della *Respuesta* ha sottolineato le formule forensi del discorso, affermando che sembra di ascoltare una difesa davanti a un tribunale.

E proprio perché si sente osservata e presa di mira, l'imputata si prodiga per mostrarsi una vassalla umile e rispettosa. Insiste sulla propria inettitudine e insignificanza e, come Santa Teresa, si autodenigra usando espressioni come "povera monaca", "la più infima creatura del mondo" e "la più indegna a ricevere le attenzioni del vescovo". Tuttavia, consapevole che l'affettata modestia non è sufficiente a convincere il suo giudice-accusatore, si sente obbligata a dare una prova inconfutabile della propria sottomissione. Concede allora ciò che le è stato richiesto, affermando di prendere come 'precetto' l'ammonizione che le stata data come 'consiglio'. E non c'è ragione di non credere a questa promessa, in quanto Sor Juana riferisce di aver già abbandonato in passato i suoi studi per ordine di una superiora e di aver rispettato il divieto fintanto che era durata l'autorità di questa. Perché mai non avrebbe dovuto ubbidire a chi aveva un potere infinitamente maggiore e duraturo?

Del resto, illuminata dal sacrificio di ciò che più amava, la 'retorica della femminilità' di Santa Teresa con Sor Juana acquista un nuovo significato. Le formule autodispregiative non sono più il sotterfugio da usare per poter parlare in qualche modo di sé, ma diventano il prezzo (altissimo) da pagare per affermare la propria verità. È grazie alla benevolenza conquistata per mezzo di quella 'retorica dell'automortificazione' che Sor Juana può svolgere al meglio l'altro compito che si è proposta. Quello più difficile e a cui tiene maggiormente perché le consente di costruire la sua vera autodifesa.

Quanto più in precedenza Sor Juana si è mostrata umile e sottomessa tanto più ora è orgogliosa e battagliera. In effetti, la critica ha ampiamente sottolineato il carattere proto-femminista della *Respuesta*. Non c'è questione che l'autrice non affronti con coraggio e determinazione, assumendosi le proprie responsabilità e affermando la propria autonomia di giudizio. Dichiarata la necessità di studiare teologia in quanto, come cattolica e soprattutto come religiosa, reputa di dover sapere tutto quello che nella vita si può raggiungere. Discute il precetto di San Paolo, *Mulieres in Ecclesia taceant*, concludendo che se alle donne non si addice predicare dal pulpito, non è detto che non possano insegnare in altri modi. Auspica che le donne vengano iniziate al sapere da maestre anziane. E a sostegno delle sue tesi redige una lista delle grandi sapienti che hanno popolato la storia.

Tuttavia l'aspetto rivoluzionario della *Respuesta* non risiede tanto nella rivendicazione della parità di diritti (almeno per quanto riguarda lo studio) quanto nell'attestazione dell'irriducibile differenza del pensiero delle donne. Nel testo, infatti, accanto alle formule di *captatio benevolentiae* che anticipano tutte le caratteristiche del linguaggio femminile quale ci viene illustrato dalle ricerche sociolinguistiche attuali, troviamo anche gli elementi che definiscono la produzione intellettuale delle donne venute prima e dopo di lei: come l'auto-destinazione, il nomadismo, la rivendicazione di uno spazio e di un tempo propri, la costituzione di una memoria al femminile da conservare e tramandare. E, soprattutto, il ricorso all'autoritratto.

Tanto in pittura quanto in letteratura, questo genere serve all'artista per correggere l'opinione che gli altri hanno di lui. Per quanto riguarda le donne, dunque, esse lo usano per contraddire l'immagine distorta e menzognera che gli uomini hanno diffuso e per essere guardate e giudicate come loro stesse si guardano e si giudicano. Per loro, cioè, l'autoritratto è un modo di of-

frirsi come 'corpo pensante': per far capire di non essere un contenitore vuoto (una pura e semplice macchina di riproduzione) e nemmeno un'anima asessuata, ma persone fatte di carne e spirito, individui completi in cui istinto e ragione interagiscono senza conflitti.

Anche Sor Juana si conforma a questa prassi. 'Ecco come sono io' potrebbe infatti essere definita la *Respuesta*, dove l'operazione di autorappresentarsi comincia col negare la validità del titolo che il vescovo ha dato al discorso sul sermone di Vieira. La *Carta Atenagórica*, per lei, non è affatto tale. Non è, come Atena, nata dalla testa di Zeus armata di tutto punto. Non è nata già compiuta per grazia divina. Ma viene da molto lontano ed è il risultato di una vocazione che, manifestatasi precocemente, si è poi mantenuta intatta nel tempo.

Ripercorre quindi la sua vita per trovare in esse le prove della forza e della perseveranza di quella passione. Grazie a uno stratagemma impara a leggere e a scrivere a tre anni. Nella biblioteca del nonno scopre i libri e, nonostante i rimproveri e le punizioni, prende gusto alla lettura. Bandisce dalla sua dieta il formaggio, che tanto le piaceva, perché crede che intorpidisca il cervello. Se la madre non glielo avesse impedito, si sarebbe vestita da uomo per frequentare l'università. Prende lezioni di Grammatica, ma se vede che non progredisce nell'apprendimento, si taglia i capelli in quanto non le sembrava giusto che una testa vuota fosse ben adornata.

Qualcuno ha visto in questo episodio una sorta di rifiuto da parte dell'autrice del proprio corpo. In realtà è vero il contrario. Nel voler cercare la corrispondenza tra il dentro e il fuori della testa, Sor Juana vuole conformare l'interiorità con l'aspetto esteriore, mostrando così di considerare il proprio corpo come un'entità in cui la forma è inscindibile dalla sostanza.

D'altra parte è proprio l'accettazione del corpo femminile il primo passo indicato dalla psicoanalisi e dal femminismo di ritorno per arrivare alla vera emancipazione. Con quest'atto, infatti, le donne riscoprono l'ordine simbolico della madre', dove la differenza non significa inferiorità; dove non esistono gerarchie; dove il sapere non consiste nel ripetere il già detto, ma nel disporre le conoscenze acquisite per combattere i luoghi comuni; dove il pensiero partecipa dell'opera della mano e dove, per quanto lontani si possa giungere, si rimane sempre legati al proprio vissuto.

Il sapere del corpo, infatti, è situazionale nel senso che parte sempre dalla situazione in cui viene a trovarsi il soggetto di fronte ai compiti che si propone e alle possibilità di cui dispone. Di qui che la filosofia contemporanea l'abbia identificato col concetto stesso di 'critica della cultura'. Questo perché la realtà del corpo è l'unica in grado di smascherare le finzioni dell'immaginario, sottraendosi alla speculazione astratta e affermando i valori che si nutrono della vita. Ed è anche l'unica in grado di smontare qualsiasi nozione, teoria o costume sbagliati per quanto accettati e condivisi possano essere.

Come dimostra Sor Juana, il sapere del corpo è un pensiero basato soprattutto sull'esperienza. Quando riferisce l'episodio della superiora, infatti, ricorda che se in quel periodo si era allontanata dai libri, non aveva smesso però di riflettere su quanto la circondava. Ciò la porta a definire il suo sapere, e quello delle donne in generale, 'filosofie da cucina'. Un tipo di pensiero cioè che mette insieme cose diverse e che, pur rifiutando le regole rigidamente determinate, segue un certo ordine. Non un metodo. Non un modo prevedibile di unire i problemi alle loro soluzioni, ma piuttosto una via, un *odos*, una pratica vivente che procede per tentativi e aggiustamenti e non per definizioni e dimostrazioni.

La *Respuesta* per molti versi va al di là di numerose autobiografie moderne. Al contrario di tante donne che non osano proporsi come modello, Sor Juana scrive una storia esemplare. Non nasconde la fatica, né l'invidia provata verso coloro cui il sapere non è costato nulla e neppure i sacrifici. Per lei tutto trova una giustificazione nell'enorme importanza che attribuisce al sapere. Non nel senso di erudizione, bensì di comprensione, di intelligenza, di buon uso delle capacità di osservazione e collegamento.

Ma proprio perché si identifica in quello per cui ha tanto lottato, nel momento in cui deve rinunciarvi, si sente privata di una parte fondamentale di sé, risospinta nuovamente nella condizione di corpo reificato, svuotato, alienato. Non le resta perciò che ricorrere al sintomo, alla parola isterica, alla comunicazione indiretta, non discorsiva, che procede per insinuazioni e allusioni.

Ecco allora che l'*incipit* della *Respuesta* ("Non la mia volontà, ma la mia poca salute e il mio giusto timore hanno dilazionato per molti giorni la mia risposta") adduce dei motivi che in apparenza pare non dipendano da lei.

Le espressioni corporee (come ad esempio le lacrime che Sor Juana dice di aver versato quando è venuta a conoscenza della pubblicazione della *Carta Atenagórica*) non solo parlano da sole, ritraendo fedelmente il modo in cui il soggetto si sente, ma rappresentano un compromesso di assoluta necessità in quanto permettono di trasmettere informazioni altrimenti impronunciabili. Ciò significa che esprimendo in termini di sintomi la rinuncia alla letteratura, Sor Juana sperava di muovere a compassione i suoi interlocutori. La somatizzazione (come si vede dal pianto del bambino) ha un poderoso effetto sull'individuo cui è indirizzata.

Sappiamo però che la *Respuesta* non ha avuto un seguito. Il vescovo, o chi per lui, una volta ottenuto ciò che voleva non ha accettato né confutato il ritratto che Sor Juana ha fatto di sé. Ed è la profonda insicurezza ontologica prodotta da questo disinteresse che la porterà a recitare la parte della martire. La malattia isterica, infatti, svolge una funzione protettiva per la dignità e l'idea che di sé ha chi vi ricorre. Di qui che secondo quanto riferisce il suo primo biografo, Diego Calleja, la protagonista abbia trascorso i suoi ultimi anni a procurarsi 'sofferenze spietate' con cilici e altri strumenti di tortura. D'altro canto, gli ultimi suoi scritti sono una *Docta explicación* in cui fa voto di difendere l'Immacolata Concezione fino al sacrificio di sé e una *Protesta* in cui firma col sangue la sua totale devozione.

Vista negata la sua stessa possibilità di esistere come *individuum* (come essere indivisibile), Sor Juana non dice, né chiede più nulla. Si chiude in un ostinato silenzio e, come le ragazze anoressiche attuali, lascia parlare la sofferenza del proprio corpo, esibendola come l'implacabile conferma del disadattamento e della solitudine radicali delle donne.

BIBLIOGRAFIA

- G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi 1976.
M. Beaujour, *Miroirs d'encre, Rhétorique de l'autoportrait*, Paris, Seuil 1980.
R. M. Bell, *La Santa Anoressia. Digiuno e misticismo dal Medio Evo a oggi*, Milano, Mondadori 1987.
G. Bellini, *Introduzione*, in Id., *Sor Juana e i suoi misteri. Studio e testi*, Milano, Cisalpino-

Goliardica 1987, pp. 9-47.

R. Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli 1995.

T. d'Avila, *Libro de la vida*, Madrid, Cátedra 1982.

Sor J. I. de la Cruz, *Risposta a Sor Filotea* (traduzione di A. Morino), seguito da D. Maraini, *Sor Juana*, Torino, La Rosa 1980.

U. Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli 1990.

M. MacSween, *Corpi anoressici*, Milano, Feltrinelli 1999.

I. Magli, *Storia laica delle donne religiose*, Milano, Longanesi 1995.

L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti 1991.

G. Paolin, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa nell'età moderna*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine 1996.

O. Paz, *Sor Juana Inés de la Cruz o las trampas de la fe*, Barcelona, Seix Barral 1982.

D. Puccini, *Una donna in solitudine. Sor Juana Inés de la Cruz. Un'eccezione nella cultura barocca*, Bologna, Cosmopoli 1996.

S. Regazzoni, (a cura di) "Por amor de las letras". *Juana Inés de la Cruz. Le donne e il sacro*, Atti del Convegno di Venezia 26-27 gennaio 1996, Bulzoni, Roma 1996.

M. Selvini Palazzoli, *Paradosso e controparadosso*, Milano, Feltrinelli 1975.

L. Silvestri, *Queste donne*, in E. Perassi (a cura di), Roma, Bulzoni 1996, p. 45

———, *Sor Juana Inés de la Cruz o il pensiero della differenza*, in «Letterature d'America», nn. 69-70, XVII-XVIII, 1997-98, pp. 177-202.

P. Watzlawick-J. Helmick Beavin-D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio 1971.

A. Weber, *Santa Teresa d'Avila o la retorica della femminilità*, Firenze, Le Lettere 1993.

PROFILO DELLE RELATRICI

Giuseppina - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Esperta di Microchimica e di Chimica di base. Ha lavorato in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Lucia - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Ilaria - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Ilaria - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Ilaria - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Ilaria - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Ilaria - Ingegnere, laureata in Scienze della Chimica, Dipartimento di Scienze Chimiche, Università di Torino. Ha lavorato per 10 anni in un'azienda di tecnologia applicata, dove ha lavorato per 10 anni.

Maria Bergamin, professore ordinario di *Programmazione e controllo*, Presidente del Comitato Pari Opportunità dell'Università di Venezia, Assessore al bilancio e ai Tributi del Comune di Venezia. Esperta di strumenti di management applicati nel settore pubblico e nelle imprese private.

Anna Buzzacchi, architetto, esercita la libera professione a Venezia ed ha esperienza soprattutto in interventi di ristrutturazione edilizia nel centro storico e nella direzione dei lavori di direzione dei lavori di realizzazione di nuovi complessi residenziali in terraferma.

Cristina Ceroni insegna *Istituzioni di diritto privato* presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia. E' titolare del corso di *Diritto privato* e di *Diritto di famiglia* presso il Diploma universitario in Servizio Sociale.

Concentra i suoi studi e le sue attività più specificatamente nell'ambito del diritto di famiglia con particolare riguardo ai problemi della tutela dei soggetti deboli in generale e in particolare dei minori. È in corso di stampa *La legge del padre e della madre* presso la rivista «Famiglia e diritto».

Daniela M. Ciani Forza insegna *Letteratura Nord-Americana* presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove si è laureata, completando poi i suoi studi presso l'università di California. Ha pubblicato lavori sulla poesia nord-americana (K. Rexroth, L. Riding, E. Pound, J. Berryman), sulla poesia australiana (Vicky Vidiikas) ed indiana di lingua inglese (Toru Dutt, Kamala Das). Attualmente le sue ricerche sono indirizzate ad un'analisi della retorica puritana nel contesto dell'etica del 'nuovo mondo anglofono'.

Laura Leone è pastore valdese dal 1985. Ha lavorato a Torino, Marsala, e Trapani: ora presta la sua opera a Venezia.

Susanna Regazzoni insegna *Lingue e letterature Ispano-Americane* presso il Dipartimento di Studi Anglo-Americani e Ibero Americani dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è sempre occupata di scrittrici ispanoamericane e spagnole: dal barocco di Sor Juana Inés de la Cruz, al romanticismo di Clorinda Matto de Turner fino alle contemporanee Rosa Montero, Nuria Mat, Mayra Montero, Mirta Yañez. È in corso di stampa *Cuba: madrepatria de sueños y de exilio* in collaborazione con Daniela Ciani.

Maria Concetta Scavo è neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta. Ricopre l'incarico di Direttrice del Centro di Consultazione per genitori, bambini e adolescenti di Venezia; inoltre è docente dei corsi di formazione Tavistock di Venezia.

Maria Teresa Segà, insegnante di lettere, è da alcuni anni comandata all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Si occupa di ricerca storica e didattica della storia. È socia fondatrice della Società Italiana delle Storiche. Ho scritto tra l'altro: *Ricerca storica delle donne e didattica della storia*, in *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier 1993; *Immagine delle accademiste. Corpi di giovani donne tra*

pubblico e privato, in *Accademiste ad Orvieto*, Perugia, Quattroemme 1996.

Ha curato un'antologia di testi di Joyce Lussu, *Sguardi sul domani*, Fermo, Livi editore 1997.

Ha scritto vari saggi sulla storia delle donne a Venezia e in Veneto in età contemporanea tra i quali: *Compagne di lotta maestre di civiltà. Il movimento delle lavoratrici a Venezia nel primo Novecento*, «Venetica», 3, 1994.

Passione d'amore e passione politica nella formazione di una 'donna nuova', in Rita Majerotti, *Il romanzo di una maestra*, Roma, Ediesse 1995.

Laura Silvestri insegna *Lingua e Letteratura Spagnola* all'Università di Udine. Tra le altre cose, si è occupata di scrittura femminile con particolare riguardo alla specificità del pensiero delle donne, alla peculiarità del loro fare letterario e al doppio legame. I risultati si trovano in *Queste donne* (in Emilia Perassi [ed.], *Tradizione, innovazione e modelli. Scrittura femminile nel mondo iberico e americano*, Bulzoni, Roma 1996), *Sor Juana Inés de la Cruz o il pensiero della differenza* («Letterature d'America», 67-68, 1997-1998), *L'altra metà del giallo* (Laura Silvestri, *Cercando la via. Riflessioni sul romanzo poliziesco in Spagna*, Roma, Bulzoni 1996), *Incontro con Emilia Pardo Bazán* (Introduzione a Emilia Pardo Bazán, *La questione palpitante*, Roma, Bulzoni 2000).

Franca Trentin Baratto ha studiato in Francia e si è laureata in Italiano e Inglese all'Università di Tolosa. Dopo aver vinto la cattedra nel 1951, ha insegnato Letteratura Italiana alla Sorbona di Parigi, dal 1951 al 1966, pubblicando in quegli anni vari articoli su G. Verga e il Verismo italiano. Nominata come lettrice di Lingua e Letteratura francese, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia dal 1966 al 1986. In questo periodo ha pubblicato articoli sulla lingua francese e in particolare un manuale sulla *Pratica della traduzione* (1981), e nel campo della Letteratura ha pubblicato in diverse riviste articoli e saggi sulla letteratura femminile francese (Beauvoir, Duras, Sand, ecc.) E' stata Vice-Presidente dell'ACIF (Associazione Culturale Italo Francese), della quale è tuttora membro attivo, ed è attualmente Presidente dell'Associazione Veneziana per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.

Anna Vanzan è professore a contratto presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre e si occupa in particolare della cultura dell'Iran moderno e contemporaneo. Sul versante degli studi al femminile ha pubblicato *Parole svelate. Racconti di donne persiane* e sta uscendo la traduzione di *Donne senza uomini* di Shahrnush Parsipur.

Anna Venini de Santillana studi classici al Liceo Marco Foscarini per proseguire all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si dedica in seguito alla sua attività presso la Venini di Murano, prima con il padre poi con il marito Architetto Ludovico Diaz de Santillana. Ha curato varie mostre tra le quali a Venezia (San Giorgio), presso la Fondazione Giorgio Cini nel 1996, a Zurigo al Museo Bellerive, in Finlandia al Suomen Lasimuseum.

Ha partecipato a diverse conferenze sull'arte del vetro ed è stato appena pubblicato il *Catalogo ragionato Venini, 1922-1986* edito da Skira.

